



I S E M P R E V E R D E

ANTONIO GAMBERI

— ★ ★ ★ —

# Antologia

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## *IL MIO RITRATTO*

Persona ho giusta, occhi castagni, attenti,  
naso aquilino, scarno e lungo viso,  
bruno e rozzo color, languido riso,  
capo chino, bei cigli e guasti denti.

Barba sterile e rada, e baffi stenti,  
mento ristretto; e porto il crin reciso;  
serio d'aspetto son, di guardo fiso:  
vesto al costume delle basse genti.

Ho pronta lingua. Or mesto, or son contento,  
secondo i casi, ora cattivo, or buono,  
pronto all'ira, all'errore, al pentimento.

Amo l'umanità rejeta e trista.  
Cotai vizi e virtù possiedo. E sono  
ateo convinto e fermo e socialista.

## *CHI SIAMO*

Siamo la turba dei diseredati,  
dei rejets, dei paria, degl'iloti;  
vittime oscure siam, martiri ignoti,  
vilipesi, derisi e calpestati.

Siamo i cenciosi, i poveri sfruttati,  
del culto di Giustizia sacerdoti;  
siamo gli oppressi, all'avvenir devoti,  
gli apostoli del Vero calunniati.

Siamo il Lavoro che non soffre inchini,  
siamo la Libertà senza barriere,  
siamo la Fede che non ha confini;

siamo il "fango che sale", furibondo,  
ordinato in falangi battagliere,  
per la conquista d'un novello mondo.

***PER L'ANNIVERSARIO DELLA  
MORTE DI GIORDANO BRUNO***

Son già trascorsi più di trecent'anni  
dal dì che a Roma il Sant'Uffizio ardea  
colui che il Vero propagato avea,  
contro l'assurdo e i clerico-tiranni;

egli che, tra le insidie e tra gli affanni  
passò, fiammante di sublime Idea,  
smascheratore d'imposture e inganni,  
oppose al dogma la Ragon che crea...

Sul rogo egli bruciò, martire invitto,  
santificando con la propria vita,  
del libero pensier, sacro, il diritto.

Ei morì, ma l'idea, ringiovanita,  
nella coscienza dei ribelli ha scritto:  
"Distruzione del sordido levita".

## *IL PRETE*

Dall'ignoranza ha origine, – cultor d'oscurantismo,  
resto d'età barbariche, – abbiotto anacronismo.  
Egli, del biondo martire – spirato sul Calvario,  
mistificando l'opera, – si proclamò vicario.

Copia sentenze e massime – ed a suo pro le piega:  
raffazzonando un codice<sup>1</sup>, – fonda la sua bottega.  
Si barbica e moltiplica – il nero parassita  
che, sulle altrui disgrazie, – fa prosperar sua vita.

Leggete la sua storia – e troverete scritti  
caratteri di sangue, – di colpe e di delitti.  
Puttaneggiò coi despoti, – fu scudo dei malvagi,  
opprese ovunque i deboli – e benedì le stragi.

Armò bande vandaliche, – dettandole ogni norma,  
a sterminar gli eretici – sognanti la Riforma.  
La Francia il sa, che videsi – ridotta un cimitero,  
durante l'evo medio, – sotto il furor del clero.

---

<sup>1</sup> *La Bibbia.*

Lo sa la notte orribile<sup>2</sup> – che ancor vendetta invoca.  
Lo sanno i morti innumeri – di tutta Linguadoca.  
Lo sa la Spagna che ardere – si vide come l'esca,  
durante quattro secoli – d'Inquisizion pretesca.

Vige tuttor lo strascico – di roghi e Sant'Uffizio,  
ove le umane vittime – subivano il supplizio.  
Lo sa la bassa Italia, – che repressione e male  
ebbe da quel carnefice – di Ruffo cardinale.

Perugia il sa, che uccidere – donne e fanciulli vide,  
opra di lui che in cattedra — di Pietro poi s'asside.  
Inoltre, lo sa Rimini – che non oblia giammai  
cento sgozzati giovani – per trama del Mastai<sup>3</sup>.

Ma lunga, interminabile, – la litania sarebbe.  
Sia pure a cenni rapidi, – chi farla mai potrebbe?  
Ed oggi è men venefica, – forse men turpe e indegna  
l'opra che, in mezzo ai popoli, – il prete disimpegna?

Egli è sempre il medesimo, – ancor pien d'influenza;  
anc'oggi, al par dell'abito, – ha nera la coscienza.  
Sempre malvagio e subdolo, – corrotto e scostumato,  
vendicativo, ipocrita, – siccome è sempre stato.

---

<sup>2</sup> *Di S. Bartolomeo.*

<sup>3</sup> *Leone XIII.*

Costui, dalla graticola, – gli altrui segreti scopre,  
le idee più care ed intime, – le aspirazioni e l'opre.  
All'uopo così regola – la sua falsa missione,  
per figurar benefico – a tutte le persone.

Nell'altrui casa penetra, – rimprovera e consiglia;  
e, spesso, oscura e intorbida – la pace di famiglia.  
T'esorta sempre a vivere – in astinenza e in fede  
da vero e buon cattolico, – perché il suo pro qui vede.

Gesù, santi, la Vergine, – commercia e mercanteggia:  
come strisciante rettile, – s'insinua nella reggia;  
è in ibrido connubio – coi grandi e coi potenti,  
qualunque mezzo adopera per soggiogar le genti.

Sul paradiso specula, – traffica sull'inferno,  
tenendo sempre in vendita – la chiesa e il padreterno  
Lucra in nome dell'anime, – supposte al purgatorio,  
e ti sfrutta il battesimo, – le nozze ed il mortorio.

Uffizi e messe celebra, – se paghi, perché Cristo  
perdoni e salvi l'anima – a chi morì da tristo.  
Talmente, il biondo martire, – perché altruista, ucciso,  
secondo il prete, a spiccioli, – baratta il paradiso.

Cristo, per l'uman genere, – sacrificò se stesso:  
il prete n'è l'antitesi, – la negazion, più spesso.  
Avaro sempre e sordido, – ingordo e crapulone:  
la santa borsa accrescere; – tal'è sua religione.

Del male nero artefice, – maestro di menzogna,  
del secolo ventesimo – bruttissima vergogna;  
piovra che, di tentacoli, – tende insidiosa rete,  
Idra che sfida l'Ercole, – ecco, lettori, il prete.

## ***MARIA SPIRIDONOVA***

*"Arrivederci ed abbiate speranza!"*

Così vien salutata,  
mentr'ella parte per la lontananza,  
al sepolcro dei vivi destinata.  
Parte verso la squallida Siberia,  
ove di Russia il fiore,  
di strazi, di sevizie e di miseria,  
sognando libertà, vegeta e muore.  
Simbolo sacrosanto di riscossa,  
la sua mission comprende;  
bella figura di virago rossa,  
sfida il nuovo destino che l'attende.  
Gagliarda nella fede, essa non geme,  
non piange e si scoraggia;  
ma, come chi nessuna infamia teme,  
serena ed imperterrita viaggia.  
E, nella sua titanica visione,  
sempre più forza acquista,  
perché, nell'Ideal di redenzione,  
con lei palpita il mondo socialista.

E spesso indietro si rivolge e guarda  
la Russia che scompare,  
pensando come, intrepida e gagliarda,  
sostiene eroica lotta secolare.  
Pensa al popol che spasima e che langue  
di fame e d'abbandono,  
mentre si tenta cementar col sangue  
dei Romanoff il vacillante trono.  
Un trono abbominando ed esecrato,  
che col Delitto tresca;  
in quel sangue sarà presto affogato  
insieme alla tirannide czaresca.  
Così pensa Maria Spiridonova,  
e sol sente afflizione  
di non trovarsi alla tremenda prova,  
in mezzo, anch'essa, alla rivoluzione.  
E mentre avanza taciturna e muta,  
col cuor così contrito,  
una volta la Russia ancor saluta,  
mentre sparisce ormai nell'infinito.  
Saluta pur la terra ove nascesti,  
eroica giovinetta;  
quella terra che trae giorni funesti  
come preludio della gran vendetta.

Intanto lascia pur che ti deporti  
    il trepido czarismo,  
    là dove tanti martiri son morti  
    l'ira bieca a saziar del dispotismo.  
Non è lontano il giorno in cui redenta  
    sarà la Russia intera,  
    per sempre al suolo rovesciata e spenta  
    l'autocrazia, che, brutalmente impera.  
In quel dì d'Epopèa, tanto aspettata,  
    di pace e d'esultanza,  
    verrai, con tutti gli altri, liberata  
    – tal'è il mio caldo augurio – abbi speranza.  
Ma qual delitto consumò costei?  
    Che fece? che commise?  
    Voi, satrapi czarreschi e farisei,  
    voi, gravemente rispondete: *Uccise!...*  
Uccise, è ver; ma un sanguinario, un empio,  
    un tristo delinquente,  
    mentre voi fate sterminato scempio  
    d'innunerevol popolo innocente.  
Se alla Siberia lei per ciò dannate,  
    a sevizie funeste,  
    colpevoli d'infamie mai sognate,  
    qual pena – dite – voi meritereste?

Generosa, ella s'era intenerita  
ai pianti, alle querele  
d'una plebe angariata, immiserita,  
da chi non sa che solo esser crudele.  
Esilj visto avea, deportazioni,  
vaste carneficine,  
impiccati, o morir nelle prigioni  
i più illustri ribelli, senza fine.  
Da sì tetri spettacoli sospinta,  
riscossa, esasperata,  
socialista oramai ferma e convinta,  
alla rivoluzion si era affiliata.  
Quando, un giorno, a Tambow squarcia il petto  
a un mostro mercenario,  
mandato dallo czar in quel distretto,  
a reprimere il moto proletario.  
Allor, tratta in arresto e imprigionata,  
stretta fra ceppi e ferri,  
fu percossa aspramente e torturata,  
da feroci aguzzini e osceni sgherri.  
Sbrani alla carne e strappi alle mammelle,  
subì la poveretta,  
lacerazioni alla contusa pelle,  
mille e mill'altri sfoghi di vendetta.

E quando, per quell'anima gentile,  
non hanno più tormenti,  
vien – com'ultimo strazio abbietto e vile –  
deturpata con sozzi abbracciamenti.  
Poi si lascia in attesa del giudizio,  
così malviva e sola,  
finché si tragga al suo final supplizio  
e al capestro s'impicchi per la gola.  
Senonché al fiero annunzio si ridesta  
il mondo incivilito,  
e, come era già per Gorki, oggi protesta  
contro l'opra del Mongolo aborrito.  
Egli un istante allor pensa e riflette  
sul conto di Maria  
e, sol cedendo in parte, ordine emette  
che nelle steppe deportata sia.  
Ma invan, con ciò, salvar la sua persona  
tenta, e cambiare i fati.  
Già gli brucia sul capo la corona,  
e i dì dello czarismo son contati.

## *IL MIETTITORE*

Sotto la sferza torrida, – il povero villano,  
curvo, affannato e madido, – va recidendo il grano,  
ed in mannelli piccoli – l'aduna e lo depone  
sopra il legaccio prossimo – dove si fa il covone.

Da mane a sera l'opera, – non ben retribuita,  
ferve spossante, assidua, – talmente ripartita.  
Appena che risplendere – si vede il primo albore,  
lascia il tugurio ov'abita, – l'affranto mietitore;

e indolenzito, esausto – senza nessun ristoro  
ritorna al campo, al solito – monotono lavoro.  
E, verso l'otto, un semplice – pasto di pane ingolla,  
con tenue companatico – di cacio e di cipolla.

Indi al sospeso tribolo – di nuovo fa ritorno  
e, ininterrotto, seguita – sino a metà del giorno.  
Di pane o pasta, in genere – non troppo ben condita,  
una minestra scipida – gli vien distribuita.

Due ore che trascorrono – rapide come un lampo  
per riposar concedonsi, – poi lo riattende il campo.  
E miete! E pigre passano – l'ore, mentr'egli intriso,  
di rugginosa polvere – e di sudore, il viso.

E miete sempre! E giungono – gl'istanti di merenda:  
strozza un boccone e, subito, – prosegue la faccenda.  
E il compito sol termina – a sera tarda e scura,  
quando le prime tenebre – ricopron la pianura.

Indi una cena simile — all'altre sere inghiotte;  
poi, su giaciglio incomodo, – passa la corta notte.  
Tal è la norma rigida, – quasi dovunque usata,  
che al mietitore s'applica – durante la giornata.

Mieti, o villano, e accumula – il grano che altri vende,  
empiendosi il marzupio, – e a te il cappiume rende.  
Mentre tu sudi a mietere, – il tuo padron poltrisce:  
tu stenti e resti povero, – ei sempre più arricchisce.

Mentre tu zappi e semini, – egli raccoglie il frutto,  
a te manca da vivere, – ed egli gode tutto.  
Adunque mieti, o paria, – l'altrui frutto fecondo;  
ma quando saprai mietere – le iniquità del mondo?

## *IL MINATORE*

Giù, nelle cieche tenebre  
dell'abisso più tetro e più profondo,  
ratto dispar, precipita,  
i tesori a scavar che cela il mondo.

E se t'affacci al vertice,  
per osservar la spaventosa gola,  
odi il fruscìo de' canapi,  
vedi una luce pallida che vola.

In fondo alla voragine,  
il minatore dalla gabbia scende,  
la qual tosto ricarica  
la squadra stanca, che d'uscire attende.

Meandri e bugigattoli,  
or curvo ed or carponi, egli trascorre,  
scende ora scale, or botole,  
ed ora imbocca tortuose forre.

Per vie talmente inospiti,  
giunge al suo posto ed il piccone afferra,  
e, a colpi formidabili,  
fa, sordamente, rintronar la terra.

Se nonché, a volte, staccasi,  
dalla parete, o dalla volta bassa,  
enorme blocco e solido,  
che lo rovina a vita, o lo fracassa.

Talvolta esplode, a fulmine,  
di gas, o di grisù, lampo improvviso;  
talché, nell'igneo vortice,  
cade ustionato, se non resta ucciso.

Talor casca, o precipita,  
in baratro, o discesa inavvertita;  
dove riman cadavere,  
o si frattura gambe, o braccia, o vita.

Sorte sì brutta, infausta,  
mille peripezie, disgrazie, asprezze,  
il minatore attendono,  
mentre scava, per altri le ricchezze.

Se almeno, oltre ai pericoli  
e le fatiche innumeri, spossanti,  
guadagnasse da vivere,  
da render conto e per andare avanti.

Ma invece sempre povero,  
vecchio, prima del tempo, e derelitto;  
e se talvolta sciopera,  
ben poco ottiene, se non è sconfitto!

Sovente emigra all'estero,  
alla ricerca di miglior destino;  
ma, ovunque, lo perseguita  
lo sfruttamento, che non ha confino.

Fruga pur, dunque, i visceri  
del suolo, o minatore, e scava l'oro;  
ma il capitale anonimo  
vieppiù s'accresce, in base al tuo lavoro.

E, allora, che decidere  
nella minaccia di miseria estrema?  
Meglio è il piccon rivolgere  
alla basi che reggono il sistema.

## *UNDICI ANNI FA...!*

Erano i tempi torbidi  
di brutale e selvaggia reazione.  
Rotte le usate regole,  
imperavan le leggi d'eccezione.  
Crispi, dal pugno ferreo,  
la dittatura dell'Italia avea;  
ed era grave crimine  
del socialismo professar l'idea.  
Ricordo che alla camera,  
tuonavan Prampolini e Badaloni  
contro l'indegno trigamo,  
vuotabanche e mercante di cordoni.  
Ma, nonostante, all'isole,  
sbarcavan giornalmente i deportati,  
solamente colpevoli  
di principii politici avanzati.  
Non men le case patrie  
rigurgitavan d'arrestati a schiere;  
eccetto alcuni ch'ebbero il tempo  
di varcare le frontiere.

Una denuncia anonima,  
di chiunque, foss'anche un disonesto,  
un rapporto, una lettera,  
una bugia, bastavan per l'arresto.

Talmente dalle tenebre,  
mordeano impunemente i farabutti.  
Sicch  pendea il pericolo,  
come spada di Damocle, su tutti.

Dei processi economici,  
frutto della pi  nera oltracotanza  
parea rimessa in pratica,  
con pi  rigor – bens  – la triste usanza.

Era il momento tragico,  
e specie per le terra siciliane,  
ove, al sofferente popolo,  
si prodigava piombo, anzich  pane.

Arresti in massa e carcere,  
scioglimento dei *Fasci* generale,  
e reclusione a secoli;  
tale il rimedio per lenire il male.

Cos  l'iniquo despota,  
con l'oppression, col sangue dei trafitti,  
credea celare, o tergere,  
le sue brutte vergogne, i suoi delitti.

In sì triste periodo  
di vicende sinistre e memorande,  
la sovversiva fiaccola  
vieppiù s'accese e diventò più grande.

La prova del battesimo  
subimmo in nome della nostra fede.  
Sempre marciando impavidi,  
non arrestamo un solo istante il piede.

Me pure, oscuro milite,  
della novella umanitaria idea,  
me pur travolse il turbine,  
che distrugge, talor, rinnova e crea.

Al mio tugurio vennero,  
premurosi, improvvisi e mattinieri,  
d'arresto avanti l'ordine,  
un maresciallo e due carabinieri.

Libri, giornali, opuscoli,  
la piccoletta biblioteca mia,  
tutto mi sequestrarono,  
e ammanettato, mi menaron via.

E a Massa mi tradussero,  
prima sosta del viaggio e prima parte,  
dove minuta scernita  
si fe' de' libri miei, delle mie carte.

Alla mattina prossima

fui tradotto a Grosseto alla prigione;  
e l'altro dì mi trassero  
dinanzi a una speciale commissione.

Questa, tra per malanimo

tra che mal prevenuta sul mio conto,  
le accuse ad arte esagera  
ch'io, ribattendo e confutando, affronto.

Erano caldi articoli,

popolari adunanze e conferenze,  
per suscitar disordini  
e provocar tumulti e turbolenze.

Queste l'accuse esplicithe;

ed altre, su per giù, d'egual natura,  
basate su denunzie  
d'abbietti confidenti di questura.

Invan chiesi chi fossero

i miei neri nemici accusatori.

Le prove a mio scarico

mi negarono i quattro inquisitori.

Capì allora l'antifona,

l'autodifesa terminai, sclamando:

— Coraggio! Condannatemi!

Nulla pavento e nulla più domando! —

Pro-forma ancor discutono,  
riassumendo in proposta da tiranni  
cinque parole semplici:  
— Domicilio coatto per tre anni. —

Indi mi riconducono  
alla mia cella nell'aspettativa  
che a Roma mi si giudichi  
e venga la sentenza decisiva.

Trentasei giorni passano,  
durante i quali tutte quante ho viste  
le infamie carcerarie,  
come in un quadro spaventoso e triste.

Di questo carme il limite  
troppo angusto sarebbe, s'io volessi  
spiegarle e porle in numero,  
nei lor dettagli orribili e complessi.

Perciò sorvolo celere,  
stomacato di sì brutto sistema,  
e lascio ad altri il compito  
di tratteggiare il poderoso tema.

Alfine arriva l'ordine  
di rilasciarmi e spalancar l'uscita;  
ond'io ritorno libero  
a lottar per la fede e per la vita.

Poi l'ecatombe d'Adua  
    nel fango trascinò l'uomo esiziale,  
    ed ebbe così termine  
    il nefasto periodo eccezionale.

Ma, di governo i metodi,  
    dopo undici anni son forse cambiati?  
    Il piombo anc'oggi sibila  
    a squarciare gli stomaci affamati.

Quando, paziente popolo,  
    contr'ogni sfruttamento ed ogni casta  
    e contro i tuoi carnefici,  
    pronuncerai la tua sentenza: il *Basta?*

## *A MIA MADRE*

Madre, lo so che a piangere  
tu sei rimasta sulla sorte mia  
e non ti par possibile  
che ancora a casa il figlio tuo non sia.

Lo so, lo so che orribile  
ti fu il distacco mio, la mia partenza;  
ma un anno e più di carcere  
peggior sarebbe stato dell'assenza.

Lo so che l'abitudine  
d'avere lontano i figli non avesti;  
ma, da madre amorevole,  
sempre vederli appresso tu volesti.

Lo so che gemi e spasimi,  
come fosse perduta ogni speranza;  
ma no! madre, tranquillati,  
ch'eterna non sarà la lontananza.

Rifletti quanti furono  
che le vicende d'una sorte rea,  
prima di me sfidarono,  
militi eccelsi della santa Idea.

Il carcere, il patibolo,  
essi affrontaron coraggiosi e forti,  
come da eroi lottarono,  
così pure da eroi caddero morti.

A noi valga l'esempio  
della costanza loro e della fede.  
Un sacrificio minimo,  
il caso nostro, madre mia, richiede.

Perciò, coraggio e, intrepida,  
sprezza i nemici e ridi loro in grinta,  
perch'essi non gioiscano  
di vederti abbattuta, oppressa e vinta.

Sappi, non è la Svizzera,  
dove presentemente mi ritrovo,  
come forse t'immagini,  
quasi fuori del mondo, un mondo nuovo.

Essa è vicina, è prossima  
alla nostra Maremma, alla Toscana;  
abitata da popoli,  
quasi tutti d'origine italiana.

Sono emigranti, o profughi,  
o in cerca di lavoro, o rifugiati.  
Qui si vive più liberi  
e non, come costà, perseguitati.

È vecchia consuetudine  
in questa parte almeno del Ticino,  
o socialista, o anarchico,  
il rispetto a qualunque cittadino.

E perché, dunque, affliggerti,  
perché pensare e disperarti tanto?  
Ai nemici implacabili  
non reca tenerezza nessun pianto.

Ben più fiero spettacolo  
d'una vecchia che piange afflitta e mesta;  
ben altra via necessita  
contro chi ci deride e ci calpesta.

Frattanto, madre, placati,  
ché fra nuovi compagni e nuovi amici,  
nel nevoso Ceresio,  
più che non credi, passo i dì felici.

Io passo i giorni a scrivere  
sulle italiane orribili brutture;  
or fustigando i giudici,  
ora i preti e le turpi lor sozzure;  
i giudici che vendono  
la legge e i preti che barattan dio,  
che, insieme, cagionarono  
l'amaro pianto tuo, l'esilio mio.

Ma – stupidi! – che ottennero?  
di ridurmi a tacer con un processo?  
Ah no! Quantunque all'estero,  
con la penna, li fustigo lo stesso.

E se la sorte italica  
fra poco varierà, siccome accenna,  
ritornerò a combatterli  
con la vecchia parola e con la penna.

E sulle grinte livide  
d'asini d'oro, sodomisti e spie,  
agiterò lo scandalo  
di ladronecci ed altre porcherie.

Allor quei ceffi ignobili,  
sotto l'esecrazione e la rampogna,  
s'abbasseranno, pavidì,  
schiacciati dal brucior della vergogna.

Per or, lasciali ridere,  
lasciali gongolar nei lor delitti.  
Noi rideremo in ultimo,  
quando saran per sempre essi sconfitti.

Sai che le sorti cambiano  
nelle vicende e negli eventi umani;  
e s'oggi il torto domina,  
stai certa, il dritto vincerà domani.

Del resto, altero e libero,  
puoi sempre su i nemici alzare il ciglio,  
poiché, con nessun'opera,  
mai disonore t'arrecò il tuo figlio.

Ei non fu ladro o complice  
mai di nessuna criminosa azione;  
e sebben lo colpirono,  
fu sol perché difese la ragione.

Perciò, madre, confortati,  
deh risolleva l'animo abbattuto.  
Con tale augurio, termino,  
inviandoti un bacio ed un saluto.

*Lugano, gennaio 1908*

## *L'ADDIO A LUGANO*

Addio, Lugano, ov'esule – ben cinque mesi io vissi  
e, da straniero libero, – liberamente scrissi.

Or fustigai le tonache, – vergogna della croce,  
or contro la politica– d'Italia alzai la voce.

Ma, soprattutto, i giudici – sferzai del mio paese,  
ché la coscienza vendono, – per gli ultimi del mese,  
e le canaglie assolvono – al luccicar dell'oro,  
colpendo sempre i deboli – nelle ragioni loro.

Questo ben so per pratica, – lo so per esperienza:  
per cognizion di causa, – parlo per competenza,  
poiché, svelando al popolo, – il ver, non mai smentito,  
nel tempio sacro a Temide, – io mi trovai colpito.

Ed oggi son qui profugo, – sfuggito alla condanna,  
e chi dissangua i poveri, – compra, corrompe, inganna;  
chi usurpa dritti civici, – chi la ragion calpesta,  
è un'anima benefica, – è una persona onesta.

Poiché la plebe tollera, – poiché tutto permette,  
talmente s'avvicendano – l'opere inique, abiette;  
se nonché il dì s'approssima — della final battaglia,  
dove i Nabucchi cadono – e sorge la canaglia.

Qui, dalle genti svizzere – fui sempre rispettato  
e da persone celebri – ben visto ed apprezzato,  
di cui avrò perpetua – memoria, ovunque io vada,  
finché non giungo al termine – della mortal mia strada.

Ma trattamento simile – non ho, purtroppo, avuto  
da alcuni che per intimi – amici avevo creduto.  
Essi, italiani profughi, – ospiti del Ticino,  
di mille neri ostacoli – mi sparsero il cammino.

In guerra sorda, ignobile, – fra schemi ed angherie,  
io, fatti, cose ed uomini – conobbi a spese mie.  
Ma forse un giorno al pettine – verranno i nodi occulti,  
scoprendosi le maschere, – le iniquità, gl'insulti.

Allora i musì torbidi, – ch'oggi nell'ombra stanno,  
come insidiosi rettili – che tramano il mio danno,  
di fronte al mondo pubblico, – fra l'onta e la vergogna,  
severo ed implacabile, – l'inchioderò alla gogna.

Allora i superuomini, – gli scrupolosi onesti,  
i lottatori, i martiri, – gl'integri ed i modesti,  
chissà che non diventino – gonfi di fasto e boria,  
spregevoli, esecrabili, – ludibrio della storia.

E s'oggi mi colpiscono, – protetti dal mistero,  
come aggressor che insidia, – di notte, il passeggiere,  
se non rimango vittima – di sì frateschi affronti,  
fido (ripeto), in ultimo, – di pareggiare i conti.

Per queste ed altre cause, – riparto da Lugano  
e verso il mondo nordico – mi reco più lontano,  
mi reco ove m'attendono – amici d'altra scuola,  
colà nel suolo classico – di Victor Hugo e Zola.

Dell'idea apostoli, – perseguitati, erranti,  
il nostro sacro compito – sia sempre: Avanti! Avanti!  
Da infaticati Acasveri, – andiam verso l'aurora,  
sogno dell'uman genere. –Avanti! Avanti ancora!

E se fra sterpi e triboli – cadrem lungo la via,  
altre novelle reclute, – giovani d'energia,  
con volontà, con animo, – con fede forte, accesa,  
consequiran l'epilogo – della più grande impresa.

E noi, nel caldo palpito – di vecchi lottatori,  
saluterem l'esercito – dei nostri successori;  
quindi, nel sonno placido – del sempiterno oblio,  
darem l'ultimo anelito. – Dunque, Lugano, addio!

*Lugano, marzo 1908*

## *IL XVIII MARZO*

Ricorre un giorno lugubre,  
una data solenne e memoranda,  
la qual, sospiri, o lacrime,  
né rettorica, o fiori, a noi domanda.  
Fermezza di propositi,  
tenace volontà, coraggio e fede,  
fibre gagliarde indomite,  
degne dell'avvenir; — questo ci chiede.  
Se visitate i tumuli,  
dove giacciono l'ossa invendicate  
di tante eroiche vittime,  
del piombo di Versaglia assassinate,  
udrete come un fremito,  
che si sprigiona dalla fredda terra,  
una parola, un monito,  
un grido, ch'è sinonimo di guerra;  
ed una voce intrepida,  
d'intorno rintronar l'aria sanguigna:  
— Ancor le genti dormono,  
quasi vegliasse lor sorte benigna?

Ah! voi, figli degeneri,  
imitate così l'esempio nostro?  
Agir, lottar, combattere,  
ecco il vostro dover, l'obbligo vostro.

Finché saranno i popoli  
schiacciati nella vita e nel diritto;  
finché vi sia tirannide,  
è vergogna l'inerzia, anzi è delitto.

Che importa, se non passano,  
per la via dell'onore e della gloria;  
i nostri nomi ai posteri,  
nel marmo incisi o scritti nella storia?

Basta che passin l'opere,  
d'esempio ai pigri, ai neghittosi sprone,  
e il nostro sangue v'ecciti  
a conseguir l'umana redenzione.

Ecco che cosa chiedono  
i vinti, i trucidati comunardi  
cui d'infamar tentarono  
sinistri pennivendoli bugiardi. —

Talmente rugge e turbina,  
oggi da Satory la ribellione;  
grido che infiamma l'anima,  
voce, che fa tremar mitre e corone.

In nome di quei martiri,  
in nome dell'idea, per cui son morti,  
serrian\* del nuovo esercito,  
le sparse fila, per pugar da forti.

Colui che pensa ed esita  
a schierarsi con noi nella battaglia,  
non sa certo, comprendere,  
che, dovunque si volga, c'è Versaglia.

Del resto, a noi non possono  
stima ispirar di vantaggiosa aita,  
se non le tempre energiche,  
disposte a dar – se occorre – anche la vita.

Ecco da quali militi,  
degnamente sarà commemorata  
la settimana tragica,  
un po' troppo fin qui dimenticata.

*Joenf, marzo 1909*

## *IN MORTE DI ANDREA COSTA*

A guisa d'astro fulgido  
che tramonta, ma pur non si scolora;  
così passa l'apostolo,  
ma l'opra ed il pensier vivono ancora.

Vive nel cuor dei popoli  
l'anima grande che il maestro avea,  
virtù che si moltiplica,  
per cui trionfa la novella idea.

Che valgono le chiacchiere  
di chi finge lottar, quando non crede  
e nella pace sbraita  
solo per arrivar, non per la fede?

Tacete, sciocche prefiche,  
fatevi in là, scostatevi da noi.  
Non sian, con false lacrime,  
profanate le salme degli eroi.

Cospiratore indomito,  
mille peripezie sfidò, sofferse,  
subì l'esilio, il carcere,  
sostenne l'urto delle sorti avverse.

Passò fra mezzo al turbine  
delle persecuzioni e della lotta;  
e se trovò l'ostacolo  
vinse e riprese l'opera interrotta.

Corse campagne inospiti  
a scuotere il torpor degli operai,  
gridando ovunque: — Alzatevi!  
Non vi pare d'aver dormito assai? —

Ed alla voce magica  
anche i più vili diventavan forti,  
e all'avvenir guardavano,  
all'avvenir dei popoli risorti.

Ei sempre infaticabile,  
suscitò moti, presenziò congressi,  
scrisse giornali, opuscoli,  
onde svegliare e organizzar gli oppressi.

Dal carcere alla Camera  
passò, restando saldo sulla breccia,  
dove, con voce libera,  
stigmatizzò la multiforme feccia.

Delle più giuste cause  
fu strenuo difensore e paladino;  
e per l'impresa d'Africa,  
egli tuonò: — *Né un uomo, né un quattrino!* —

Chi può ridirne i meriti,  
l'opre, le imprese, la virtù, la gloria,  
degne ch'eternie restino  
nel cuore delle genti e nella storia?

Ed or l'ultimo milite  
dell'*Internazionale* in lui trapassa,  
sulla cui salma, il popolo,  
sospirando e piangendo, il capo abbassa.

E insieme ad esso piangono  
ruffiani, rinnegati e coccodrilli;  
ma, forse, in cuore esultano,  
più sicuri di prima e più tranquilli.

Ma il popolo che vigila,  
che ricorda e riflette, e che ragiona,  
sa bene ormai chi merita  
il disprezzo o l'onor della corona.

Di fronte a tanta perdita,  
fra 'l lutto universal, fra i caldi pianti,  
della sua vita memori,  
salutiamo l'estinto e andiamo avanti!

*Joenf, gennaio 1910*

## ***IN MORTE DI MARIO RAPISARDI***

Una patria, a cui sia limite il polo,  
una famiglia, a cui sia fede il veto.

RAPISARDI, *Atlantide*

Da vari giorni infermo  
giaceva il sommo pensator poeta;  
e, rassegnato come un greco stoico,  
aspettava seren l'ultima mèta.

E intorno a lui gli amici,  
nella trepidazion, nell'amarezza,  
prevedevan vicina la catastrofe,  
senza speranza alcuna di salvezza.

Ed oggi si diffonde,  
messaggera di lutto e di sconforto,  
triste notizia, in termini laconici,  
ahimè, che Mario Rapisardi è morto!

A sì ferale annunzio,  
piange l'Italia che lavora e spera  
e il genio, che non ha confini e codici,  
piange, anch'egli, al di là della frontiera.

Par che la nostra vita  
sia come tôcca da malore ignoto

e si stacchi qualcosa dal nostr'essere,  
lasciando noi nello squallor, nel vuoto.

Chi fu? Fu lottatore,  
rigido nella vita e nei costumi,  
diritto di pensiero e di carattere,  
odiato a morte da gonfiati numi.

Fu educator che seppe  
sull'esempio basar l'insegnamento,  
suscitando nel cuor de' suoi discepoli  
la forza e la virtù del sentimento.

Come principio pose  
l'amor fraterno che insegnò egli stesso;  
e, per base, ritenne urgente l'ordine,  
e come fine designò il progresso.

Ei di sospetti onori  
schivo e flagellator della menzogna,  
nella sua vita non trovate un attimo  
d'incoerenza e viltà, né di vergogna.

Il dilagar del vizio  
e il traffico sferzò della coscienza;  
per questo l'addentava il Giove olimpico,  
sotto il manto dell'arte e della scienza.

Sempre sdegnoso e fiero,  
della giustizia difensore invitto,

contro l'abuso di civili barbari,  
d'oppressi e vinti perorò il diritto.

Egli ebbe anima greca,  
cuore di Tito, mente gigantesca;  
concezione profonda di filosofo,  
genio latino, ispirazion dantesca.

Ei l'avvenire umano  
divinar seppe con robusti versi.  
Basta legger *Lucifero* e l'*Atlantide*  
per convincersi meglio e persuadersi.

L'opera di scrittore,  
arte fu di sublime poesia;  
e benché non toccò Clitunno e Satana,  
chi può negar che novator non sia?

Chi può negare in lui  
il genio della scienza e della rima?  
Che importa se Carducci, pien di fegato,  
volgarmente l'assale e non lo stima?

Basta che lo comprenda  
chi sdegna genuflettersi e servire  
e non cerca medaglia o laticlavio,  
lottando – come lui – per l'avvenire.

Basta che le dottrine  
professate da lui diventin pane,

che alimenti la fede e nutra l'anima,  
nel turbinio delle vicende umane.

In sì calda speranza,  
copriam la tomba sua di semprevivi,  
mentre, nell'ora luttuosa e tragica,  
passano i buoni e restano i cattivi.

*Joelf, gennaio 1912*

## ***PIAGHE DI FRONTIERA***

Fui già più ragionevole,  
più mite e calmo e forse più benigno;  
or, tra cattivi popoli,  
cupo divengo, intollerante: arcigno.

Io vivo o – meglio – vegeto  
lontano al mondo ed alla razza umana;  
che sono in Francia, dicono,  
ma la Francia non so quant'è lontana.

Qui non conosco regole  
di civiltà, di umana convivenza;  
ma ovunque vedo arbitrio,  
brutalità, sopruso e prepotenza.

Dall'alto si perseguita  
chi manifesta liberi pensieri.  
Qui la Vandea non tollera  
libertà di coscienza agli stranieri.

Quivi lo sbirro è despota  
che t'arresta, t'incarcera e ti batte  
come il cosacco nordico,  
nelle segrete e nelle casematte.

Altro padrone è il sindaco,  
quasi piccolo re posto al governo;  
poi l'aspide levitico,  
qual necessario vice padreterno.

Ecco la santa triade  
che fa pioggia e bel tempo, male e bene;  
specie di can trifauce  
che, a sua custodia, il capital mantiene.

Insomma, è qui repubblica  
del gendarme, del prete e del bastone;  
e se qualcun ricalcitra  
il carcere l'attende e l'espulsione.

È vero che non merita  
più mite e rispettoso trattamento  
la feccia che qui capita,  
come maledizion, come tormento;

ma se le leggi vietano  
tormenti di qualunque sia natura,  
perché gli agenti abusano  
col nerbo, col baston, con la tortura?

Abuso così barbaro  
di pene corporali, di supplizio,  
ricorda la nagajca  
e i fasti del più nero Sant'Uffizio.

Poi, torto imperdonabile  
dell'alte autorità, de' bassi agenti,  
è quello di confondere  
buoni e cattivi, onesti e delinquenti.

Da mille parti piovono,  
in questo ambiente guasto di frontiera,  
magnaccia e manutengoli,  
ladri, lenoni e pezzi da galera.

Talché la terra brulica  
d'oziosi giuocatori, di strozzini,  
di truffatori pratici,  
di facce da nottivaghi assassini.

Furti, omicidi orribili,  
zuffe, risse, percosse, ferimenti,  
ed altri mille crimini;  
ecco i fatti locali più frequenti.

Il vizio stomachevole,  
suscitatore di funesti effetti,  
s'esplica, ovunque, e pullula,  
in mille modi e sotto mille aspetti.

Mirate là quegli uomini,  
briachi e barcollanti per la strada,  
che vociano e bestemmiano,  
spettacolo indecente che degrada.

Più là quelli che altercano,  
armati di pugnali e rivoltelle  
che s'urtano e s'acciuffano,  
dove qualcuno giuocherà la pelle.

Udite, per le bettole,  
schiamazzare ed urlar mille sconcezze,  
fra il suono, il ballo e Venere,  
che vende baci e sudice carezze.

Quanti vi son che sprecano  
tutto il guadagno lor con prostitute  
e, per compenso, acquistano  
malattie che rovinan la salute!

Altri commetton debiti  
d'alloggio e vitto o – meglio – di pensione  
e poi di notte fuggono,  
oppur si danno al furto e all'aggressione.

E quei che non si scoprono,  
dopo il delitto, passan la frontiera.

Altri talvolta pagano  
a prezzo d'anni e d'anni di galera.

Eccovi il quadro, in piccolo,  
dei multiformi fasti della teppa;  
cancrena spaventevole  
che rode il bene ed il progresso inceppa.

A me, per quanto cauto  
sia, nel vendere il *Secolo* a credenza<sup>4</sup>,  
capitan certi bindoli  
che invece di pagar, fanno partenza.

Anche se alcuni restano  
e alle costole vigile gli stai,  
forse pagar promettono,  
tirando in lungo, senza pagar mai.

Di fronte a simil genere  
di truffatori astuti e d'imbrogliatori,  
come sarà possibile  
aver fiducia e conservarsi buoni?

Ma pure, s'anche agli uomini,  
talmente abbietti, perderò la stima,  
ne' vecchi miei principi,  
mi sento sempre il Gamberi di prima.

*Joef, marzo 1912*

---

<sup>4</sup> Per quindici giorni o per un mese, secondo l'usanza creata da precedenti rivenditori.

## ***CALATA DEI CONGREGAZIONISTI E SCANDALI CATTOLICI***

Come sciami di sudici avvoltoi,  
chiamati dal fetor della carogna,  
giù, dalla Francia, lividi per bile,  
scendono, vomitando empi blasfemi,  
i sordidi cultori di menzogna,  
ad inondare, ad infestar l'Italia  
di vergogna e di turpe pallanzismo,  
di vizi immondi, degradanti, abbietti,  
satanica invenzion di sagrestia;  
onde, di nuovo – se possibil fosse –  
fra 'l tenebror d'un altro Medio Evo,  
l'infame Inquisizion ripristinare,  
con roghi, atti di fede e Sant'Uffizio,  
con la più lojolesca e nera scusa  
di rendere alla chiesa il suo prestigio  
e rialzar la cristiana religione,  
sulla quale – da secoli infiniti –  
essi, i falsi ministri del vangelo  
e di Cristo non men falsi vicari,  
esercitan la più sfacciata truffa,

il più indecente e lurido mercato,  
al qual uso la chiesa han convertito.  
Così sfruttan l'ingenua buona fede  
del gregge umano, che ingannar si lascia  
dalle promesse d'un eliso eterno,  
ripien di gaudi e d'ogni ben di dio;  
o intimorire dalle pene atroci  
d'immaginario e tormentoso inferno,  
nel centro della terra spalancato,  
per ricevere i reprobî ed i tristi,  
morti senza la grazia della chiesa,  
urgente passaporto dei credenti,  
per volar, come uccelli, in paradiso.

Dunque, espulsi dal genio volteriano,  
i sacri corvi e le cornacchie sacre  
lasciano il dolce e prediletto covo,  
dopo mille fallite resistenze  
al dilagar dell'alito moderno,  
che, armato di diritto e di ragione,  
sbarra al passato l'usurpata via,  
risvegliando e spronando alla riscossa  
l'umanità, che sonnecchiava incerta,  
la quale, intraveduto l'avvenire,  
la testa alzando, inarrestabil marcia.

Ma non tutti all'Italia i nottoloni  
volgono il passo e tendono l'idea,  
come a novella e splendida cuccagna,  
ove adagiarsi e ripiantar le tende,  
per seguitare il fraudolento ingrasso.  
D'essi parte la via prende che mena  
all'ubertose e floride contrade  
della, purtroppo ancor, depressa Spagna.

Colà arrivati, ricomincian l'opra  
soffocatrice del progresso umano,  
come risuscitar vogliano i tempi  
della tremenda e spenta Inquisizione,  
che, nella storia del martirio umano,  
ha segnato la pagina più nera.

Avidi d'oppressione e di dominio,  
tentano risvegliar dall'infamato  
letargo eterno, gli empi lor maestri  
Loyola, il fondator dei gesuiti,  
Guzmano, il fondator del Sant'Uffizio,  
gl'inquisitori Dreza e Torquemada,  
oltre ogni dir, feroci e sanguinari,  
che, sotto mille raffinate forme  
di supplizio barbarico e tortura,  
sagrificaron vittime infinite;  
Arbues, le cui gesta maledette

non v'ha – credo – nessun che non conosca;  
ed altri ed altri ancor, che, a noverare,  
elenco interminabile urgerebbe.

Dissi poc'anzi: spenta *Inquisizione*,  
ma dissi male, ed or l'error correggo,  
poiché spenta non è, ma vige ancora  
con tutti i vecchi arredi di tortura  
e con tutte le forme di supplizio.

Chi non ricorda le torture atroci  
che a Montjuich subir, non è gran tempo,  
tanti ribelli e generosi eroi,  
la cui morte straziante inorridire  
fece, nonché l'Europa, il mondo tutto?  
Chi non ricorda d'Alcalá del Valle  
le numerose vittime recenti?  
Ed or, mentre ch'io scrivo, è raddolcita  
l'Inquisizion che, con maestra mano,  
nelle sue forme orribili e selvagge,  
seppe sì ben ritrar Luigi Fabbri?  
Ah no! Tuttora minacciosa e truce  
s'avanza come spettro intempestivo  
e tuttor nuove vittime pretende  
nelle preziose e nobili persone  
di Nackens e Ferrer, quasi affidati  
all'inaudita e torbida ferocia

di Becerra del Toro, empio strumento  
dell'ingiusta giustizia e di Loyola,  
bieco repubblicano rinnegato,  
ch'oltre la Spagna, disonora il mondo.

Là, dunque, i nuovi parassiti neri,  
oltre l'ospizio assai ben predisposto  
alle nefaste lor sordide mire,  
trovan pur troppo il necessario ambiente,  
stomachevole e sordida gazzarra  
che durerà finché la plebe stanca  
non sorga a debellar tanta vergogna.

Ma torniamo all'Italia a quest'Italia  
la cui riscossa enormi sacrifici,  
d'esilio, di patibolo e galera,  
a tanti suoi volenterosi figli,  
come insegna la storia, costò sempre.  
L'Italia decantata dai poeti,  
libera e grande nella sua bellezza,  
dal sangue degli eroi santificata  
e illustrata dal genio e dal pensiero,  
nell'arte, nel sapere e nella scienza,  
fasi sublimi di civil progresso,  
ed or ridotta nel più basso fango,  
degradata, avvilita e deturpata,

prostituita a piè del Vaticano,  
come più brutto e vergognoso insulto.

Infatti la marea di sagrestia  
dilaga, qual pestifero torrente,  
per città, per paesi, per villaggi  
per le campagne, ovunque avvelenando  
la vita umana in tutti i suoi meandri,  
nell'idea, nel pensier, nella coscienza  
e nella santità del focolare.

E, quasi non bastasse il cancro interno,  
altri sinistri corvi, altre cornacchie  
piovon dall'Alpi, annuvolando il cielo,  
turbando il sole ed oscurando il giorno.  
È un'invasione minacciosa e turpe,  
che insozza, che devasta e vandalizza  
il progresso, la luce, il bello, il bene,  
che tenta soffocare ogni energia,  
spegner di libertà qualunque traccia,  
paralizzar la volontà, il pensiero,  
attanagliare, atrofizzare i cuori,  
il vero ottenebrar, bandire il falso,  
corrompere, inquinare l'insegnamento,  
sostituire alla ragione il dogma  
e impor l'assurdità del catechismo.

Congregazioni nuove altri conventi,  
refettori, convitti e seminari,  
scuole confessionali in abbondanza,  
immondi semenzai di corruzione,  
come Albano c'insegnano e Pallanza,  
nei luoghi più indicati e più salubri,  
sorgono indisturbati e numerosi,  
connivente il governo di Giolitti;  
Giolitti scampaforche, uomo nefasto,  
che, come parò il sacco ai vuotabanche,  
documenti falsando e trafugando,  
a protezion di ladri d'alta fama,  
or, da matricolato gesuita,  
provocatore cinico e spavaldo,  
stretto coi preti in ibrido connubio,  
per loro impunemente ruffianeggia.

Così posto da parte ogni ritegno,  
si restringon la man Cesare e Piero,  
amoreggiando in vergognoso amplesso;  
e «colui che detien» temendo l'ira  
del vecchio lupo azzannator feroce  
e spaventato dallo «spettro rosso»,  
onte e rivalità di predominio,  
sgambetti e insulti e tradimenti scorda,  
onde salvarsi dal comun nemico,

che, ardito, e, fieramente brontolando,  
a gran passi, guadagna l'avvenire.

Flaccide, intorpidite ed impotenti,  
si prostrano le classi dominanti  
ad implorar soccorso a piè dell'ara,  
abiurando ogni idea d'avanzamento,  
di tradizione, d'origine, d'onore,  
di dignità, di dritto, di missione,  
rinnegando sé stesse e, lentamente,  
lasciandosi assorbir dal nero mostro,  
come vil rospo dall'ingordo serpe.

Osservate il novello atteggiamento  
che tien la borghesia di fronte al clero,  
e vedrete di quanta dedizione  
colpevole si renda giornalmente,  
indecente commedia e ributtante,  
a cui il proletariato, aprendo gli occhi  
e sollevando l'avvilta faccia  
adeguato rimedio saprà porre.

Ecco intanto dei fatti che raccolgo,  
brevi e di volo, a suffragar l'asserto.

Viene, dapprima, un alto personaggio  
che assiste a un trucco di cattiva specie,  
in cui creder si fa che, per prodigio,  
di San Gennaro, in suggellate ampolle,

raccolto il sangue si ravvivi e bolla.  
Miracolo non già, ma ciurmeria,  
per lucro indegno, a lungo esercitata,  
a cui soltanto i ciechi or prestan fede,  
poiché, da esperti chimici, più tardi,  
ripeter mille volte abbiám veduto  
l'ormai troppo invecchiato esperimento.

A Perugia, le bande militari,  
prendono parte a religiose feste,  
comandate – si sa – dai superiori,  
alla santa bottega ligi e servi.

A Lucca, la milizia rende omaggio  
al santo cardinale Lorenzelli,  
armeggione tra Francia e Vaticano;  
Lorenzelli che, un giorno, insulti e scherni,  
da Parigi lanciava al Quirinale  
e ch'or di Beccaria il bel paese  
di conventi e d'ospizi ha seminato.

A Cotrone, le regie corazzate,  
per accrescer la pompa della festa,  
approdano; e col vescovo s'incontra,  
servo fedele, l'ammiraglio Zezi.

Cattolici ufficiali di marina  
al cardinal Cassetta e al San Francesco  
fan largo sfoggio di devoti onori;

talché speriam che Paola, per compenso,  
un degno monumento loro innalzi.

E a Sarzana che avviene? Una commenda  
maurizio-lazzariana, è conferita,  
con relative insegne ed accessori,  
a Carli monsignore, e se qualcuno  
fosse ardito di chiederne il motivo,  
c'è per risposta: «La ragion di Stato»,  
sulla quale non è lecito avere,  
minorenni in tutela, spiegazioni.

A Roma, un orto ai frati francescani,  
per occulta influenza ed efficace  
d'augusta donna – che, sebben di scettro  
dotata più non sia, le nostri sorti  
pur dirige e maneggia – è regalato;  
per cui tanto scalpore e tanto chiasso  
si fece in questi giorni, al Parlamento.

A Nocera Inferiore, ultimamente,  
la banda dell'Ottavo fanteria,  
devota accorre a rallegrar la festa  
detta di «Gesù Cristo, signor nostro».

Abbiamo, inoltre, principi reali,  
asserviti talmente al Vaticano,  
che frequentan le feste religiose;  
e personaggi augusti e rispettati

– quantunque di rispetto poco degni –  
che a sacre cerimonie prendon parte,  
date nei refettori clericali,  
esempio triste e vil d'incoerenza,  
di supino e volgare abbassamento,  
contro il quale protesta e si ribella  
ogni coscienza libera ed integra,  
ognun ch'abbia carattere e buon senso.

Dopo due mesi di forzata assenza  
riprendo a tesser l'interrotto filo,  
mentre l'Italia stranamente affoga  
in un mar di vergogna e di sozzura.

È un diluvio di scandali indecenti,  
che s'allarga ogni giorno e s'ingrandisce;  
è la peste dei sacri lupanari,  
scoperta e denunziata dalla stampa  
che non attinge a fondi impuri e loschi,  
onde abbujare e soffocare il vero.

Prima la «Consolata» di Milano  
vien, con la rispettiva Fumagalli  
santa ruffiana dell'osceno covo,  
dove i turpi e chiercuti Longo e Riva,  
sull'infanzia colà ricoverata,  
han compiute le gesta più nefande.

L'«Emiliani» di Roma segue tosto,  
retto e diretto dalla pia Capozzi,  
che nei fasti di Sodoma e Gomorra  
maestro insuperato s'appalesa.

Ecco Varazze e poi Collesalveti,  
dove i luridi frati Salesiani  
hanno cotali oscenità commesse  
sull'infanzia affidata alle lor cure  
che, per rossor, di nominar non oso.  
E mill'altri cattolici «porcili»  
scoperti in questi giorni ormai tralascio,  
per non far troppo lunga litania.

Che spettacolo abbieito! che cloaca!  
che suburra brutale di delitti!  
Son poveri bambini deturpati  
contro natura, da destar ribrezzo,  
da superar di Sodoma la scuola.  
Son bambine stuprate e deflorate  
ed infettate di morbosa lue,  
per cui trarran le misere infelici  
tormentata e rachitica esistenza,  
se, a caso, non morranno pria del tempo,  
vittime dell'infamia clericale.

Trionfano così sfacciatamente,  
nelle lor pederastiche laidezze,

i satiri schifosi e tonsurati  
Zarri, Longo, Vittozzi, Burg, Riva,  
Bevilacqua, Marostica, Spinardi,  
frate Enrico, Milesi, Ciarchi e Poggio,  
in barba alla morale ed al vangelo,  
all'inferno, al Supremo, ai santi, a Cristo,  
di cui ministri osan chiamarsi in terra.

Ecco chi son, che cosa fanno i preti,  
monache, frati e simile genia!  
Queste le conseguenze, questi i frutti  
dei «rigagnoli d'oro» di Luzzatti!

Povero Nazzareno! Quante infamie,  
quante nefandità, quanti delitti  
commisero e commetton, giornalmente,  
sfruttando il nome tuo, la tua dottrina,  
i sedicenti tuoi santi ministri!

Ombre d'Uss, d'Arnaldo, di Socino,  
di Vanini, di Moglio e Campanella,  
di Dolcino, di Bruno e Paleario,  
del Ferrarese, d'Avita e Porcari,  
di Sarpi e d'altre vittime preziose,  
sorgete fuor del silenzioso avello,  
per giudicar se più nefandi e turpi  
son d'oggi i preti, o gli assassini vostri,  
e per mandare un grido di rampogna

contro un popolo vile, che sopporta  
tanto abbominio brutto e degradante.

Ah vergogna! vergogna! Ma siam morti  
o siamo vivi ancora, o siam di fango?

La nostra dignità, l'onore nostro  
dunque più a lungo lascerem lordare?

Ribelliamoci tutti. E voi credenti,  
voi davvero convinti religiosi,  
perché dormite ancor, perché tacete  
di fronte a tanto scandalo crescente,  
che rovina la vostra religione?

Perché indugiar? Sorgete ed osservate  
quanto i ministri suoi rispettin Cristo.

Cristo insegnava l'umiltà, l'amore,  
pratica il prete la superbia e l'odio;  
Cristo fe' scuola d'onestà, d'affetto,  
il prete è sempre disonesto e crudo;  
Cristo raccomandò pace e perdono,  
macchina il prete ognor guerra e vendetta;  
Cristo di carità l'esempio dette,  
personifica il prete l'avarizia;  
Cristo die' norma di bontà, di bene,  
carezza il prete l'empietà ed il male;  
Cristo fu parco, temperato e mite,  
il prete è ingordo, crapulone, altero;

Cristo bandiva la modestia, il vero,  
coltiva il prete il lusso e la menzogna;  
Cristo lottò per la riscossa umana,  
fautor di schiavitù troviamo il prete;  
Cristo contro i malvagi alzò la voce,  
il prete se ne rende paladino;  
Cristo i poveri amava e difendeva,  
il prete li combatte e li condanna;  
Cristo sognava il paradiso in terra,  
tenta il prete l'inferno stabilirvi;  
Cristo fu banditore di morale,  
il prete è focolare di vergogna.

Urgono ancor più luminose prove,  
per capire che il prete è sempre stato  
torvo masturbator del ben, del vero,  
macchinatore dei malanni umani,  
negazione di Cristo e della fede?

A che aspettar che il male incancrenisca  
e la piaga insanabile diventi?  
Su, dunque, in piedi a riparar l'oltraggio:  
l'indugio è colpa, il tollerar delitto.

*Roccatederighi, giugno 1907*

***L'ASSASSINIO DI FRANCISCO  
FERRER, IL MARTIRE CATALANO***

Altra vittima ancora, altro delitto  
perpetrato dal torbido Loyola.  
Il martire Ferrer cade trafitto  
dal piombo della reggia e della stola.  
Rivive Torquemada contro il dritto  
di pensiero, di vita e di parola,  
e il Sant'Uffizio peggiorato, a prova,  
egli, sinistramente, oggi, rinnova.

Eppur pareano tramontati i tempi  
della barbara e truce Inquisizione;  
ma, pur troppo, tremendi e spessi esempi  
ci provano l'inganno e l'illusione.  
Inaudite torture, orridi scempi,  
strazi e massacri, senza paragone,  
raffinati supplizi di spavento,  
riportano la Spagna al Cinquecento.

Oggi è il caso Ferrer, ma cento e mille  
caddero prima dei recenti fatti,  
chiudendo nelle mude le pupille,  
o a morte assai più spaventosa tratti.

Parli il tetro Montjuich che a stille a stille  
vide il sangue grondar, compier misfatti;  
parli e ridica i numerosi orrori  
commessi dai moderni inquisitori.

Ridica quanti son ribelli ancora,  
sepolti entro la lugubre muraglia,  
dove non usciràn forse più fuora,  
che coperti di lutto e di gramaglia.  
Unica mèta l'ultima dimora,  
uccisi per tortura, o per mitraglia,  
come vogliono i preti e gli assassini,  
che della Spagna reggono i destini.

Ma Francisco Ferrer chi fu? che volle?  
Qual'è la vita sua, la sua condotta?  
È un criminale, un esaltato, un folle,  
o un uomo di carattere e di lotta?  
Tempra gagliarda, o fibra floscia e molle,  
soltanto al vizio abituata e rotta?  
Di fronte alle bugie sparse dal clero,  
cerchiamo un po' ristabilire il vero.

Ei da parenti religiosi nacque,  
son cinquant'anni, presso Barcellona.  
D'indole viva, praticar gli piacque  
la fede, che t'esalta e t'appassiona.  
Lesse, discusse; or – meditando – tacque,

come chi prima pensa e poi ragiona.

E, a quindici anni, alzata ormai la fronte,  
altra mèta intravede, altro orizzonte.

Quindi, lottando a guadagnarsi il pane,  
sfida qualunque inciampo e mai non cede.

E, al dilagar delle miserie umane,  
vieppiù s'accende di novella fede.

Giorno per giorno, l'oppressione immane  
moltiplicarsi d'ogn'intorno vede;  
onde pensa che stretto obbligo sia  
raddoppiar di coraggio e d'energia.

Giunto l'Ottantatré, quando la vampa  
della rivolta propagar s'intese,  
opra del generale Villacampa,  
compromesso, Ferrer, lascia il paese.  
E quasi per prodigio a morte scampa,  
trovando asilo sul terren francese,  
dove trascorre vita più tranquilla,  
segretario del profugo Zorilla<sup>5</sup>.

E durante due anni pensa e scrive  
con quel febbrile ardor che l'alimenta;

---

<sup>5</sup> *Ruiz Zorilla, celebre ed autorevole capo del partito repubblicano spagnolo.*

e alle nuove dottrine positive,  
totalmente si dedica e s'orienta.  
Ma, fra le idee più luminose e vive  
sogna la Spagna libera e redenta  
dal malefico giogo dei detriti  
del Sant'Uffizio: preti e gesuiti.

In questo tempo, in cui da precettore  
fa di lingua spagnuola, un caso avviene.  
Una fanciulla<sup>6</sup>, con sincero ardore,  
si converte alle idee ch'egli sostiene.  
E quando, da malor minata, muore,  
lascia al maestro quanto le appartiene.  
Onde Ferrer, da sorte favorito,  
quasi d'incanto, vedesi arricchito.

Quindi, al bacio di sì rara fortuna,  
pensa intensificar la sua campagna.  
Perciò, senza frappor dimora alcuna,  
ripassa le frontiere della Spagna.  
Povera terra, povera sua cuna,  
dove il prete ogni dì terren guadagna,  
quasi piovra che tenti inaridire  
la vita, con le sue viscide spire.

---

<sup>6</sup> *Certa signorina Meunier.*

Onde, per fronteggiar tanta marea,  
che ovunque il suo veleno infiltra e spande,  
egli matura una felice idea,  
generosa altrettanto, quanto grande.  
Pensa un tipo di scuola ove si crea,  
contro l'uso di massime nefande,  
con sano insegnamento e sana prova,  
la nuova civiltà, la vita nuova.

Tale *Scuola moderna* in Barcellona  
sorge in prima, con esito felice;  
e a farla ancor più vantaggiosa e buona  
Ferrer fonda una casa stampatrice.  
E con attività fatta persona,  
cura l'iniziativa educatrice,  
cui di moltiplicare in breve sogna  
per tutto, anche al di fuor di Catalogna.

In queste scuole – ormai più di quaranta,  
estese nei paesi catalani –  
si spiega la ragione, il vero e quanta  
sia l'importanza d'un miglior dimani;  
si studia la materia varia e tanta,  
sparsa o racchiusa nei problemi umani;  
e, in base ai risultati della scienza,  
si combatte del clero l'influenza.

Al prosperar di tanto urgente scuola,  
che ovunque trova plausi e simpatie,  
s'allarma l'implacabile Loyola,  
nonché di Levi le feroci arpie.  
E, passando di guerra la parola,  
sempre per sorde e misteriose vie,  
l'insidiosa congrega il giorno affretta  
propizio all'esterminio, alla vendetta.

Ed il giorno propizio par venuto  
quando Moral Matteo lancia una bomba,  
con la qual certamente avea creduto  
al sire ispano spalancar la tomba.  
Loyola, sogghignando risoluto,  
soffia nel fuoco, onde Ferrer soccomba,  
cui, prontamente, al carcere vien tratto,  
qual complice accusato del misfatto.

Ma poiché niuna prova, niun indizio  
di tale accusa emerge nel processo,  
dopo il dibattimento ed il giudizio,  
è a malincuore in libertà rimesso.  
Nonpertanto l'infame Sant'Uffizio  
lo incalza e insidia sempre più d'appresso,  
e non s'appagherà, finché non abbia  
sfogato su di lui l'estrema rabbia.

Dopo tal'episodio, d'aspra guerra  
rivelatore, a un tempo, e di periglio,  
Ferrer, cercare asilo in altra terra  
stima prudenza e provvido consiglio.  
Tre anni tra la Francia e l'Inghilterra  
trascorre quasi in volontario esiglio,  
dove in patria ritorna a quando a quando,  
le scuole e i vecchi amici visitando.

Ultimamente, quando la frontiera  
ripassa, onde sbrigar privati affari  
e visitare una nipote, ch'era  
quasi presso gli estremi giorni amari,  
travolgerlo dovea sorda bufera,  
gravida di delitti, senza pari,  
delitti che hanno, di terror profondo,  
sparsa la Spagna e inorridito il mondo.

Ma, per meglio capir la trama occulta,  
che i germi del misfatto in sé contiene,  
tutto quanto dal vero oggi risulta,  
in brevi cenni, rilevar conviene.  
Onde l'opra, di che Loyola esulta,  
tentando il male camuffare a bene,  
alla storia trapassi smascherata,  
indelebile macchia ed esecrata.

A peggiorar le condizioni interne,  
in cui la Spagna si dibatte e geme,  
sotto un governo che, d'idee moderne,  
è negazione e insidia losca insieme,  
apportatore di miserie eterne,  
di fiscalismo e di misure estreme,  
turbator della pace e del diritto,  
scoppia l'ispano-marocchin conflitto.

Ed a misura che s'allarga e cresce  
la disastrosa e sconsigliata guerra,  
di cui la voce, ripercossa, mesce  
viepiù fermento nell'ispana terra,  
lo sdegno popolare avvampa ed esce  
dal limite ordinario che lo serra  
e in pochi giorni rapido s'estende  
e quasi tutta Catalogna accende.

E mentre che in disordini e tumulti,  
esasperato, il popolo infierisce,  
fra rimproveri acerbi e giusti insulti,  
l'idra nera si turba e impensierisce.  
Ma, passando in rassegna i mezzi occulti,  
che la fredda paura suggerisce,  
come chi tra due fuochi si ritrova,  
tenta l'estrema e disperata prova.

Ed invece di far resipiscenza  
e d'unir la saggezza alla bisogna,  
ricorrendo alle vie della prudenza  
per risparmiar il sangue e la vergogna;  
di terrore marzial, di violenza  
inasprisce la bella Catalogna,  
proclamando, com'unico rimedio  
l'odioso stato di feroce assedio.

Alla stampa s'infligge la censura,  
si suspendon le leggi statutarie  
e s'impon, come provvida misura,  
l'uso di repressioni sanguinarie.  
Talché la più selvaggia dittatura  
agisce in forme criminose e varie;  
ed esultando di sinistra ignavia  
ripristina la pace di Varsavia.

In frangente sì critico e funesto,  
Ferrer, tornato alla città natia,  
tosto vien tratto in arbitrario arresto  
e gettato in profonda prigionia.  
Mille calunnie al pensator modesto  
inventa la cattolica genia  
e si scatena la più brutta feccia  
molto più nella stampa vendereccia.

Come anarchico truce si dipinge,  
sovvertitor d'istituzioni umane,  
e che sia stato istigator si finge  
delle torve sommosse catalane.  
L'innocente Ferrer così si stringe  
in un cerchio d'accuse inique e strane,  
onde, in faccia alle genti, a suo pro sorte,  
giustificarne la condanna a morte.

Frattanto la giustizia monturata,  
che di giustizia solamente ha forma,  
vendicatrice, orribile spietata,  
funziona, oltr'ogni dritto ed ogni norma.  
Talché la Catalogna desolata,  
quasi in vasto deserto si trasforma,  
e ovunque l'occhio umano erra e s'aggira  
sol di lutto e terror forme rimira.

E un rumore assordante in Barcellona  
si sente rimbombar, durante il giorno,  
che, a guisa d'eco lugubre, risuona,  
più cupo e più crescente, nel contorno.  
È la voce del piombo che detuona,  
dai fossati del torbido soggiorno<sup>7</sup>,

---

<sup>7</sup> *Montjuich.*

sotto cui cadon, massacrati e morti  
a mille a mille i disgraziati insorti.

Mentre nel sangue si disseta e sfoga  
l'ira del Vaticano e della Corte,  
l'aspersorio e il fucil conversi in toga,  
strumento fosco di vendetta e morte;  
mentre la reazion le leggi abroga  
e trionfa l'abuso del più forte,  
contro infamia sì barbara e funesta,  
l'offesa civiltà sorge e protesta.

Ma inutilmente si solleva il mondo  
e inutilmente egli protesta e grida,  
ché il carnefice bieco e furibondo  
non desiste dall'opera omicida;  
anzi, più baldanzoso ed iracondo,  
spavaldo, in atto di decisa sfida,  
par quasi che risponda: — O protestanti,  
ce n'è per tutti, se venite avanti! —

E ferve l'opra sanguinaria e schiaccia,  
infierisce e massakra più di prima,  
buccinando di morte la minaccia  
contro chiunque traditor si stima.  
Crescono le proteste, onde si faccia  
maggior senno, e Ferrer non si sopprima.

Se nonché l'idra nera, di nascosto,  
ne comanda la morte ad ogni costo.

Dall'Indo sino al fumido Tamigi  
è un diluvio di grida e imprecazioni  
contro Loyola e gli orridi prodigi  
dei tardi e non degeneri Borboni.  
La Francia insorge, molto più Parigi,  
con vivaci comizi e agitazioni.  
Insorgon Roma, Napoli e Milano  
e Italia tutta, ma purtroppo invano.

Già s'approssima il giorno in cui si chiede  
di formulare il più brutto misfatto.  
Ferrer, che ormai la sorte sua prevede,  
dinanzi al marzio tribunale è tratto.  
Forte dell'innocenza e della fede,  
martire degno dell'uman riscatto,  
calmo, sereno e fiero e – al tempo stesso –  
indifferente, assiste al suo processo.

Di calunnie e bugie pieno, intessuto,  
l'atto d'accusa sminuzzare ascolta,  
in cui per promotore è ritenuto  
e per fomentator della rivolta.  
Quindi affermano i testi aver veduto  
l'imputato istigar, correndo in volta,

ed a carico suo riportan frasi,  
voci, combinazioni, fatti e casi.

E altre accuse malefiche, infinite,  
incredibili, quanto assurde tutte,  
che, confutate alcune, altre smentite,  
sono, in complesso, da Ferrer distrutte.  
Ma le prove a difesa consentite,  
anche per colpe scellerate e brutte,  
non s'ammettono in sì grave giudizio,  
norma che solo adotta il Sant'Uffizio.

Tosto in guisa sommaria e spicciativa,  
riassunti fatti, accuse e circostanze;  
ponderata l'azione sovversiva  
dei moti e rispettive risultanze;  
rilevata la colpa decisiva,  
emergente da più testimonianze,  
l'orator di Loyola e della corte  
conclude e chiede la condanna a morte.

Quindi sorge a difender l'imputato  
un capitano coraggioso, onesto.  
Egli dimostra quanto sia viziato  
l'atto d'accusa, e falso nel contesto.  
Come ovunque Ferrer sia circondato  
da nere insidie e da rancor funesto;

come le molte voci accusatrici  
provin l'odio soltanto dei nemici.

Soggiunge che sarebbe infamia enorme  
basar su tali accuse una sentenza.

Urge espletar, perciò, tutte le norme,  
secondo la ragione e la coscienza.

Urge che la giustizia ben s'informi,  
onde accertar la colpa, o l'innocenza.

Ma per raggiunger tale intento occorre  
appurar meglio, e prove a prove opporre.

Perora che sarà viepiù sentito,  
di fronte al mondo che, indignato, ascolta,  
tanto dovere, in sì grave quesito,  
acciò non resti la ragion sepolta.

Che Ferrer sia bersaglio d'un partito  
lo prova anche l'accusa d'altra volta.

Se, dunque, ben si pondera e riflette,  
le prove odierne son troppo sospette.

Conclusa la difesa e formulata  
la sentenza del bieco Torquemada,  
occorre sia dall'alto confermata,  
onde in esecuzione, fra poco, vada.  
L'universal protesta è raddoppiata,  
perché tanto misfatto non accada;

ma invano ormai, ch , irrevocabilmente,  
  segnato il destin dell'innocente.

Vuolsi strozzar la libera parola,  
che cerca di svegliar le genti oppresse;  
e con Ferrer distruggere la scuola  
che, saggiamente, egli fond  e diresse.  
Tollerare non pu  l'empio Loyola  
che si squarcin le sue tenebre spesse,  
chi quanto pi  la luce oltre si spinge,  
tanto il dominio suo pi  si restringe.

Ecco il tredici ottobre, il triste giorno,  
che orrore a tutto il mondo somministra.  
Par che frema la terra e, d'ogn'intorno,  
luce si spanda lugubre e sinistra.  
L'infausta data di perpetuo scorno  
la storia in nera pagina registra  
ed a grossi caratteri di minio  
scrive in cima: – Cattolico assassinio! –

Nei chiusi di Montjuich, tetri fossati,  
l'infelice Ferrer vien tratto a morte.  
Quattro colpi su lui, ben misurati,  
sparan quattro soldati estratti a sorte.  
Sereni e fermi negli estremi fati,  
da stoico muore coraggioso e forte;

e il grido: Evviva «La Moderna Scuo!a!»  
fu del martire l'ultima parola.

Morto è Ferrer, ma di Ferrer l'idea  
sopravvive, immortale, e si propaga,  
rigogliosa e fiorente panacea  
ch'estirpa alfin la religiosa piaga;  
e, tutto un mondo rovesciando, crea  
la morale che investiga e che indaga  
i profondi recessi del mistero,  
perché trionfin la Ragione e il Vero.

E tu, popol che tolleri e che tremi  
schiacciato sotto il giogo dei tiranni;  
tu che all'altare genuflesso gemi,  
turlupinato da preteschi inganni,  
dimmi perché non sorgi e perché temi  
la brutta causa de' tuoi gravi danni?  
Alza la testa ed utilizza alfine,  
del martire glorioso le dottrine.

Per la tua causa, per le tue ragioni,  
pel tuo riscatto, per la tua salute,  
egli sempre lottò, come i campioni  
d'opre più grandi assai, che conosciute.  
E, per le sue sublimi aspirazioni,  
vittima fu di vipere chiercute.

Tu, di tanto maestro degno erede  
sappi onorarne la gelosa fede.  
E tu, inconscio strumento in man del clero,  
o della Spagna responsabil sire,  
se nel sangue affogar credi il pensiero,  
erri, perché il pensier non può morire.  
Sulla tua triste vita un punto nero  
la storia scriverà dell'avvenire,  
mentre, contro un'infamia truce e bieca,  
fiera, una voce dall'avello impreca.

Odi tu quella voce? O sire, ascolta,  
ascolta la tua vittima che grida:  
— Tentasti assassinar mi un'altra volta,  
com'oggi m'assassini, empio omicida.  
Ma la ferocia tua selvaggia e stolta,  
a ciechi estremi ti sospinge e guida.  
E chissà che una nemesi vicina,  
non ti prepari l'ultima rovina! —

Paventa, ispano sire, l'ira ultrice,  
che, d'ogni parte, contro te s'addensa.  
La protesta dei popoli predice  
procelloso uragan, burrasca immensa.  
Già guizza il primo lampo; e tu felice  
ti credi, forse, tripudiando a mensa?

Già s'ode l'esplosion del primo tuono,  
che ti scava l'abisso a piè del trono.

Sire, è la storia che trionfa e passa,  
che abbatte altari e che rovescia imperi  
e le vergogne seppellisce e cassa  
privilegi di classi e di poteri.

Sire, il giorno è venuto. Il capo abbassa,  
che alla giustizia invan sottrarti sperì.

È venuto il gran giorno del tramonto,  
in cui del mal oprar si rende conto!

*Joenf*

**DA  
BATTAGLIE SOVVERSIVE**

## *PROEMIO*

Non detto prefazione a' nuovi versi miei  
poiché nessuna cosa di nuovo dir saprei.

Dovrei dir che non cerco onore, fama e gloria,  
che il nome mio si serbi nel marmo o nella storia?

Che con poeti grandi che, a torto, il mondo onora,  
cantore a tempo perso, non voglio far dimora?

Che un serto conquistato a colpi di tamburo  
sta meglio ai benpensanti che a me, poeta oscuro?

Che andar non voglio in cielo a star fra mezzo ai santi  
col passaporto a marca di penna e di contanti?

Che per incensar Creso o flettermi a Nabucco  
a prete non m'atteggio, a falso non mi trucco?

Che in compagnia di plebi, ov'io lotto e sorveglio,  
sto tanto volentieri, perché mi sento meglio?

Che contro i venditori di fumo e di bugia  
voglio menar la sferza e alzar la voce mia?

Ma che ripeter deggìo tai cose ed altre molti,  
se in prosa e in versi, altrove, l'ho scritte tante volte?

E allor, caro lettore, meglio è voltar le carte  
e dir come vorrei e come intendo l'arte.

Già i fulmini prevedo, prevedo gli anatemi  
di tanti superuomini, di tanti dei supremi.

Si sa ch'è vecchia usanza che chi con l'altrui testa  
non pensa e non ragiona, va contro la tempesta.

Ma rispettar l'andazzo, chinarsi alla menzogna,  
se non è vil delitto, è per lo men vergogna.

Quindi rovinì il mondo, precipitò le stelle,  
mi scaglin mille strali, mi strappino la pelle,  
m'accusin d'eresia, scatenino l'inferno,  
m'additino al disprezzo, mi coprano di scherno,  
tetragono e convinto, sprezzante ma sincero  
resto al mio vecchio posto, senza mutar pensiero.

Che cosa è, dunque, l'arte di cui tanto si parla,  
ora per porla in basso ed or per elevarla?

Se interroghi gli artisti di varie scuole opposte,  
definizioni varie, avrai varie risposte.

— L'arte, ridente fata, offre vantaggi immensi  
per appagar la carne, per vellicare i sensi! —

È questa l'opinione, son questi i sentimenti  
ch'esprimon di frequente esteti e decadenti.

— È l'arte seduzione che, come astuta maga,  
soltanto di parole sé pasce e gli altri appaga! —

Sì stupidi giudizi son oggi propalati  
da vuoti superbiosi, da stanchi e sfiduciati.

— È l'arte sentimento, è poesia fallace,  
eco che rumoreggia, ma poi svanisce e tace! —

Son di cotale avviso parecchi pessimisti,  
gli apostoli del ventre, gli avari e gli egotisti.

— L'arte verace e sana è ispirazion di fede  
che dio vieppiù conferma nel cuore di chi crede! —

Così risponderanno i mistici, gli asceti,  
e tutto il guazzabuglio che pensa come i preti.

— L'arte è la sacra scuola del bello che diletta,  
del buono che avvantaggia, dell'utile che alletta! —

Così pensa il maestro, così l'idealista,  
nonché il calcolatore, nonché l'economista.

— È l'arte una fucina che ingentilisce il cuore,  
che l'anima dirozza, che genera l'amore! —

Opinano in tal guisa uomini dotti, esperti,  
che l'armonie sociali sognano ad occhi aperti.

L'arte, come tu vedi, cambia d'uffici e norme  
e, in base ai sentimenti, assume varie forme.

Sicché studiata e scritta traverso tante scuole  
l'arte non sai che sia, non sai che cosa vuole.

Perciò dalla Babele, dal brutto guazzabuglio,  
dall'uso, dall'abuso, dal sordido miscuglio,

è tempo ormai di trarla e darle nuova sede,  
nonch'unità di compito, come l'età richiede.

Che cosa è, dunque, l'arte secondo i tempi nuovi,  
che cosa insegnar deve, perché proficua giovi?

Ecco la mia domanda che poco prima ho posta,  
a cui mancar non deve l'esplicita risposta.

L'arte, nel nuovo tempo, mutato di costume,  
deve educare l'uomo, essergli guida e lume.

Dev'esser mezzo e forza ch'orienta ed ammaestra,  
che allena e irrobustisce ed alle lotte addestra.

Essa, di caldi fremiti, di santa ribellione  
dev'esser fiamma viva, infaticato sprone.

Deve studiar la vita, accendere il pensiero,  
fugare Iside infesta e propagare il Vero.

Deve squarciare i veli delle brutture insane  
e rompere la rete delle menzogne umane,

scuotere il privilegio, battere l'ingiustizia,  
turbar gli ozi dorati, svegliare la pigrizia,

bollar la tirannia, scalzare il capitale,  
fiaccar la prepotenza ed arrestare il male,

snebbiare il pregiudizio, sventar sogni e chimere,  
abbattere il prestigio del sommo fattucchiere,

gettare a terra infranti gl'idoli scoloriti,  
sfatare i culti sciocchi, i velenosi riti,

snidare ovunque il falso, alzarvi la Ragione;  
questa, com'io la intendo, l'arte e la sua missione.

— L'arte (sento obbiettarmi) dev'essere bellezza,  
dev'essere eleganza di forma e gentilezza,  
talché rapisca il cuore e l'anima ti tocchi,  
t'abbagli il sentimento e ti soddisfi agli occhi. —

Va bene la bellezza, va bene l'eleganza,  
però, per me — rispondo — va meglio la sostanza.

Passò l'arte per l'arte, ma s'anche fa ritorno,  
è inutile gingillo soltanto ai perdigiorno.

Se all'arte, così intesa, non va sostanza unita,  
rimane un vaso vuoto, un corpo senza vita.

Ed arte non può dirsi, ma solo scoria vecchia,  
se dei tempi in cui vive lo spirito non rispecchia.

È l'arte, per me, face che mai non si consuma,  
che, al par del sol, fulgente, l'uman progresso alluma.

Qualunque specie d'arte, di prosa e poesia,  
se non è come ho scritto, non sarà l'arte mia.

E solo a questa mando, in segno di tributo,  
l'augurio del trionfo, il caldo mio saluto.

*Gulotte (Francia), agosto 1914*

## ***INCOERENZE E CONTRADDIZIONI DI ARTURO LABRIOLA***

È l'ora che i funamboli  
della torva politica italiana  
gonfian l'impresa libica  
come una provvidenza sovrumana.

Già nuovi e gravi sperperi  
si stanno fucinando, anzi son pronti,  
sebbene ancora al popolo  
non si son fatti della guerra i conti.

Talché Marte insaziabile,  
posto a servizio del capitalismo,  
moltiplica gl'introiti  
della speculazione, dell'affarismo.

E il popolo pacifico  
paga gli errori altrui e l'altrui spese  
e il proprio sangue prodiga  
per proseguir le rovinose imprese.

E dir che questo metodo  
di mal governo si rafforza e regge  
in barba a norme e codici,  
ad onta e spregio della stessa legge!

In questi giorni torbidi,  
quando il nazionalismo era un po' scosso,  
nel suo fittizio credito,  
sotto l'attacco dello spettro rosso.

A rinfiammar la causa,  
saturato di sofismi petto e gola,  
ecco venir da Napoli  
il professore Arturo Labriola.

Infatti, egli alla Camera  
parla e sostiene la tesi espansionista  
e accampa il fato storico,  
come base al principio di conquista.

Più che di metafisica,  
più che di musulmano semplicismo,  
teorica sì comoda  
puzza d'ammaestrato bigottismo.

Nel secolo ventesimo,  
in cui la scienza il pregiudizio spezza,  
parlar di fato storico,  
diventa assurdità, più che sciocchezza.

Secondo me, la storia  
non si realizza per processo arcano;  
ma trae la vera origine  
dall'opera dell'uom, dal genio umano.

Perciò, riconosciamolo,  
che il fato, in così barbara faccenda,  
è un misero arzigogolo,  
che c'entra come il cavolo a... merenda.

E senza usare acredine  
o sprezzo o irriverenza di parola,  
è facil cosa mettere  
il Labriola contro Labriola.

Qui, dunque, a carte in tavola,  
convien che l'uom si giudichi e si tratti,  
senza negarne i meriti  
ed accennando a pochi e brevi fatti.

Egli è sommo sociologo,  
grande oratore, insigne economista;  
ma, in fatto di politica,  
resta un incoerente, un trasformista.

Guardate, infatti. Ad Imola  
acclamava, entusiasta, l'herveismo;  
oggi, mutando tattica,  
fa l'avvocato del nazionalismo.

Ieri scagliava fulmini  
contro chi transigea con gli avversari;  
oggi divien più pratico,  
fino a scusare i blocchi popolari.

Ieri, fremente spirito,  
sognò rivoluzione sulla terra;  
oggi è Tirteo, che celebra  
la Libia e canta i fasti della guerra.

Superfluo dir se ridono  
gli ascari di Giolitti, i burattini,  
*Cajo de Ponte* e i Foscari  
che calunniano Mario Todeschini.

Tal'è colui che s'agita  
nelle contraddizioni d'esistenza  
e che, per miglior causa,  
potrebbe spender l'opra e l'eloquenza.

E dire che in altr'epoca,  
contro il rammollimento riformista  
sostenne l'arduo compito  
di rigida vestale socialista!

Ed or? Non è col diavolo,  
non è con dio e non è più con noi;  
ma pencola, e satellite  
sta diventando de' nemici suoi.

Infatti, oggi lo incensano  
gli organi magni della stampa nera,  
dal *Giornale d'Italia*,  
al torbido *Corriere della sera*.

Buon pro, se ha forte stomaco  
per digerire così spurie lodi.

Ma forse, un giorno, al pettine,  
invan, per lui ritorneranno i nodi.

E mentre in basso sdrucchiola,  
non tesoreggia l'aforisma antico,  
che dice, in suon di monito:

*Guardati dalla lode del nemico!*

*Joef, febbraio 1914*

## ***PER LA REDENZIONE DELLA MUSA***

Esaltin pure e incensino D'Annunzio  
i saggi ed i pedanti;  
io me ne infischio e volentier rinunzio  
a tanta compagnia di benpensanti.

I virtuosi che, per norma, tacciono  
schivo al par de' saccenti;  
aborro i puritani e non mi piacciono  
i gonfiati poeti decadenti.

Alla camena floscia e paralitica,  
che incipria i suoi difetti,  
preferisco la musa fresca e critica  
di Ferrari – ad esempio – e di Stecchetti.

Sprezzo i carmi del senso in voga e credito  
che circolan d'avanzo,  
perché respiro meglio quando medito  
*Gli eroi della soffitta* di Costanzo.

All'effeminatezza aristocratica  
di poeti bastardi,  
io preferisco l'anima socratica  
ed il genio di Mario Rapisardi.

Il vecchio campo coltivar di Venere  
mi par vizio meschino.

Del resto, molto meglio, su tal genere  
avea cantato il cavalier Marino.

Tanto vecchiume che appartiene ai secoli  
ritrarre in vita, o quasi,  
opra inutil mi sembra di chi specoli  
sui preraffaellisti e sui parnasi.

Accarezzar, solleticare il fremito  
dei sensi e versi trarne;  
eccitar l'ansia che rasenti il tremito  
è abbrutire il pensier, nonché la carne.

Lasciamo stare i morti che riposano  
il sonno della storia.

I sapienti non pensano e non osano  
a gloria trapassata, aggiunger gloria.

Lasciamo il senso decadente a pascere  
la voluttà carnale;  
per nuova umanità che sta per nascere,  
scriviamo sani germi di morale.

Lasciamo ai visionarj ed ai fanatici  
il neo-mistico sogno.  
Ideali necessitan più pratici  
e di chimere non c'è più bisogno.

L'arte senza virtù, senza carattere,  
che nutre il pregiudizio,  
nell'interesse umano, urge combattere,  
come un psichico morbo, come un vizio.

Mezzo di civiltà, l'arte poetica  
getti la scoria insana,  
per assurgere all'apice che l'etica  
le conferisce, nell'ascesa umana.

Tal'è la poesia come la intendono  
i novatori odierni  
ed alla quale in degno omaggio appendono  
i loro voti sacerdotali eterni.

Questa divina musa, a cui tributano  
tutti gli eletti umani,  
è quella stessa che, di cuor, salutano  
il Bordoni, il Targioni ed il Frediani.

Salve, o musa redenta dal pestifero  
mestier di meretrice,  
maestra del cantore di *Lucifero*,  
l'umil vate plebeo ti benedice!

*Joeuf, marzo 1914*

## ***REMINISCENZE DI PARTENZA***

Presto parto di qui, dove sett'anni  
trassi di dura vita, affaticata,  
ma, fra tante vicende e tanti affanni,  
la mia fede pur sempre ho conservata.  
Soffersi sgarbi e tristi disinganni,  
conobbi gente buona e gente ingrata;  
ma nulla importa se, malgrado questo,  
come onesto arrivai, riparto onesto.

Ne' primi tempi che la mia carriera  
non ebbi scopi, qui, né direzioni,  
lavorai negli abissi di miniera,  
scavando le ricchezze pei padroni.  
Per otto mesi, da mattina a sera,  
passai vita d'inferno tra i demoni,  
finché, la coppa traboccando, un giorno,  
decisi uscire, per non far ritorno.

Per un salario minimo di fame,  
accettai di redigere un giornale.  
Bollettino d'annunci e di *réclame*,  
s'appellava *Corriere commerciale*.  
Era compito mio portar l'esame

nel moto del commercio universale  
e compilare, con materia varia,  
una rubrica amena e letteraria.

Questo giornale con modeste spese  
si pubblicava e sperar ben facea,  
rispondendo ai bisogni del paese  
nei vantaggi non men che nell'idea.  
Senonché di litigi e di contese,  
sorda gara tra i soci un dì sorgea,  
sicché il giornale, dopo un anno quasi,  
moriva e quindi in libertà rimasi.

Allor mi volsi a faticar la gola  
nell'arte orale che rinsalda e allena,  
portando la modesta mia parola  
qua e là, nel Lussemburgo ed in Lorena;  
spiegando come la marxista scuola  
i pigri scuote e i prepotenti affrena,  
e come, a conquistar l'età del pane,  
urge l'unione delle forze umane.

Fra gli emigranti dell'Italia nostra,  
dappertutto trovai calde accoglienze.  
Bonomelli girò sempre la giostra  
solo con giornalistiche insolenze.  
L'opera sua, mediante cui dimostra  
sovvenir di consigli e consulenze,

è un'agenzia di crumiraggio e vale  
a legar gli emigranti al capitale.

Questo trucco sinistro che s'ammanta  
d'indegna e falsa carità cristiana,  
ammorba la Germania tutta quanta,  
la Svizzera e una parte americana;  
infesta il Belgio, come qui trapianta  
i suoi maccalli, in giubba ed in sottana.  
Questo trucco di nere insidie nuove,  
ovunque smascherai con fatti e prove.

Tale mission d'impegno e di fatica,  
di disagi e, talor, d'inciampi e guai,  
sempre in virtù della mia fede antica,  
per quattordici mesi esercitai.  
Ma quando comincio l'ira nemica,  
sordamente, a vessar, mi ritirai  
e a fare il giornalajo, dopo, attesi,  
mestier c'ho tralasciato da tre mesi.

Ma, durante l'esilio, dal costume  
di verseggiar la mente non distolsi.  
Sebben con arte scarsa e meno acume,  
su svariati argomenti l'estro sciolsi.  
Or più d'un anno compie, che in volume  
i disadorni versi miei raccolsi

sotto il titolo d'*Ultime battaglie*  
destinati in lettura alle canaglie.

Questo volume che – cattivo o buono –  
contien l'idee che professar m'onoro,  
lascio come retaggio e come dono  
agli amati fratelli di lavoro.

Non per guadagno, che avido non sono,  
né per onor, ma lo stampai per loro  
ed essi, anche se in pregio non l'avranno,  
come ricordo, almen, lo leggeranno.

Dunque ho detto che presso è la partenza,  
né mai rimpiangerò questo paese;  
ed eleggo la nuova residenza  
là tra i normanni, alla frontiera inglese.  
Qui antichissima selva ebbe esistenza,  
ch'ai sommi gradi della storia ascese,  
dove son di Karnak le sacre rupi,  
nido, un giorno, di Druidi, oggi, di lupi.

Qui di Gioele, nell'età lontana,  
la tribù sorse e spinse i primi Galli  
a rintuzzare l'invasion romana,  
insieme al *Capo delle cento valli*.  
Qui di vittoria risuonò il peana  
ch'erse alla fama eterni piedistalli

e in olocausto ad Hesus, dio del luogo,  
Hena saliva il fiammeggiante rogo.

Questi posti richiamano a memoria  
le tempestose galliche vicende,  
sacrate in venti secoli di storia,  
che Sue scolpiva in pagine stupende.  
Qui leggi tirannie, delitti e boria  
di re e di preti torbide vicende;  
e come base sta l'eterna smania  
di guerra, tra la Francia e la Germania.

Quei luoghi, dunque, visitar desio  
dove tanti ricordi giaccion muti,  
perché, se un dì ritorno al suol natio  
possa dir, se ne parlo: — *Io l'ho veduti!* —  
O settennal dimora, o amici, addio;  
mi reco dalla Francia al lembo estremo<sup>8</sup>  
e non so se mai più ci rivedremo.

Ma nulla importa l'essere lontani,  
se nella fede rimarremo uniti.  
Ovunque andiamo a scuotere gli umani,

---

<sup>8</sup> *L'improvviso scoppio della guerra europea sconvolse i miei progetti, prossimi all'effettuazione, ed anziché trasferirmi alla nuova residenza Normanna, fu giuoco forza ritornare in Italia.*

nunzi del verbo che ci rende arditi.  
Purché all'appello del vicin domani  
si cerchi d'esser pronti ed agguerriti;  
e s'anche ci troviamo in parti estreme,  
alla riscossa moveremo insieme.

*Joenf, luglio 1914*

## *NEI CAMPI*

Mentre luglio riporta i giorni ardenti,  
mi tornano a memoria i tempi in cui  
soventi volte a lavorare io fui  
nelle nostre maremmane pestilenti.

Nel mezzo ai campi squallidi e silenti  
che il sole infiamma dei calori sui,  
io, curvo, recidendo il grano altrui,  
intorno udia stormir falci taglienti.

Parmi fiutare quel fetor ch'esala  
su dalla limacciosa acqua stagnante,  
per cui l'agricoltor s'infetta e ammala.

E, come sfida al caldo soffocante,  
sento ancora il garrir della cicala,  
tra le siepi, tra i boschi e sulle piante.

*Joenf, luglio 1914*

## *L'ESODO DEGLI EMIGRANTI*

Quando le voci d'imminente guerra,  
com'eco torba in tormentosa notte,  
circolarono vaghe in questa terra,  
teatro già di sanguinose lotte,

da prima un senso di scoraggiamento  
serpeggiò, quasi elettrica favilla,  
sorse il panico poi, che di spavento  
fu rapido foriero, anzi scintilla.

Che fare, in così critico frangente,  
restare al posto o subito partire?  
A sfidare il pericolo irrompente  
parea come giuocarsi l'avvenire.

Perciò immediatamente fu disposto  
di fuggirsene quasi tutti quanti.  
Quindi nel pomeriggio il tre d'agosto  
l'esodo incominciò degli emigranti.

Ammobigliate case, orti e giardini  
pieni di frutti non ancora toccati,  
ben forniti esercizi e magazzini,  
furon chiusi e alla sorte abbandonati.

Chi può ridir le lacrime versate  
abbandonando le sostanze loro,  
a forza di risparmi accumulate  
per anni di fatica e di lavoro?

Parton perciò dolenti, prevedendo  
che s'anche a nuova pace torneranno,  
le abitazioni esposte a fato orrendo,  
vuote, se non distrutte, troveranno.

Comincia intanto la partenza in massa  
verso Etain, la più prossima stazione.  
Pochi gruppi in vettura, il resto passa  
a piedi, in lunga e fitta processione.

Chi di valigia carico, procede  
sudato e per la man regge un bambino.  
Con in collo un lattante e incerto piede,  
pigra, avanza la moglie nel cammino.

Chi su bastone bilanciato a spalla  
una valigia a stento e un sacco porta;  
chi onusto è di baule e chi di balla,  
chi su carretto i cenci suoi trasporta.

Così, recando i primi suo' indumenti,  
ciascuno avanza, quanto può veloce.  
Poveri cenci, ahimè, povere genti,  
forse in cima al calvario c'è la croce!

Spettacolo che attrista e al cuore arriva  
come la punta d'affilata spada,  
veder tanta miseria fuggitiva,  
per quaranta chilometri di strada!

Mentre intanto declina il sole, intorno  
l'aria si turba e l'orizzonte annotta,  
onde comincia al tramontar del giorno,  
spaventosa, a crosciar pioggia dirotta.

E piove a lungo per dispetto e piove  
come persecuzione d'irato nume,  
e la strada, ove il popolo si muove,  
par quasi convertita in torbo fiume.

Povere genti, poveri tapini,  
lungo la notte che d'inferno ha foggia,  
fra 'l pianto delle donne e dei bambini,  
col bujo, la fatica e con la pioggia!

Come carica nave a cui conteso  
sia, da venti e procelle, oltre avanzare,  
affin d'alleggerire il proprio peso,  
gran parte di sue merci getta in mare,  
egualmente que' miseri emigranti  
al calar del vigor, dell'energia,  
non potendo altrimenti andare avanti,  
molto fardello, anch'essi, buttan via.

Nei prati attigui alla stazion del treno,  
sbocca la processione e sbocca ancora,  
dove sosta e s'adagia sul terreno,  
finché della partenza giunga l'ora.

Ma come croce del calvario in vetta,  
come puntura a inacerbir la piaga,  
nuova pioggia furiosa e maledetta  
cade e sui prati gli emigranti allaga.

Circa quarantamila disgraziati,  
nell'ansia tormentosa di partenza,  
son là sudici, molli, abbandonati,  
stretti da inenarrabil sofferenza.

E incomincia lo sgombro lento e piano,  
ma molti, per cui sono i posti scarsi,  
altri dieci chilometri lontano  
devono, a piè, sino a Verdun recarsi.

Chiuso l'esodo, in note dolorose,  
ci han riferito esser colà rimaste  
tra valigie, tra panni ed altre cose,  
masse infinite, innumeri cataste.

Ed ora tanta roba già pagata  
con fatica e sudor, marcisce in terra,  
come richiede l'èra rovesciata,  
dove il furto è ragione, il dritto è guerra.

Ma se per legge, il sol farà ritorno  
anche dopo la notte dei tiranni,  
è lecito sperar che sorga il giorno,  
in cui saranno risarciti i danni.

*Gulotte, agosto 1914*

## ***FAME E TERRORE***

Già lo spettro feroce della fame  
torvo sogghigna ad inasprire il male,  
poiché, dovunque, l'invasor marziale  
tutto rapisce, a satollar sue brame.

Requisiti le grascie ed il bestiame,  
scarseggiar pane, carne, pasta e sale,  
onde, strette dall'incubo fatale  
soffron le genti impoverite e grame.

E, a peggiorar la funesta sorte,  
piovono vessazioni fuor di stile,  
misure assurde e prepotenze storte.

Spesse minacce, al popolo servile,  
si fan, d'incendi e di sommaria morte,  
per ogni sgarbo, per ogni atto ostile.

*Gulotte, agosto 1914*

## *LA PRESA DI ANVERSA*

### I

Come se rovesciato il mondo fosse  
dalle sue fondamenta più lontane,  
l'assordante rombar delle campane  
stanotte intorno inorridi e commosse.

Grandi sconfitte e fughe, ampie sommosse  
argomentar da ciò sento stamane.  
E non mancan le ipotesi più strane  
di rivincite vaste e di riscosse.

Io, però, che non do credito e peso  
alle voci che Cajo a Tizio versa,  
cui troppe volte sbugiardare ho inteso,  
cerco la causa logica e diversa  
e dai giornali ho la notizia appreso  
che Teuta ha vinto e bombardato Anversa.

### II

Sarà vero? Quantunque imbandierate  
sian oggi in Prussia le città festanti,  
non credo alle notizie circolanti  
perché san di fandonie interessate.

Troppe vittorie furon già spacciate  
che risultaron falsità lampanti,  
onde, a ragion, mi tornan ributtanti  
tanta gazzarra e tante smargiassate.

Sarà vero? Sia pur. Ma per sì poco  
alloro, che le sorti non ristora  
metteva conto accender tanto fuoco,  
specie se si considera che, or ora,  
si dovrà risputar, finito il giuoco,  
Anversa, il Belgio e... qualcos'altro ancora?

*Gulotte, 11 ottobre 1914*

## ***LA PREGHIERA DEL CREDENTE UMANITARIO***

### **I**

O Cristo che risorgi e al cielo ascendi  
al terzo giorno, dal terrestre avello  
e, a destra del tuo padre e tuo gemello,  
in paradiso eternamente splendi;

tu, che spirasti fra tormenti orrendi  
sopra un legno confitto, umile agnello,  
deh, volgi l'occhio al Golgota novello,  
centro di fatti torbidi e tremendi!

Ajuta il popol tuo che, senza appoggi,  
senza conforto, abbandonato ormai,  
terra non ha su cui si fermi e alloggi.

Pensa che se moristi in mezzo ai guai  
risorgesti per sempre, mentre c'oggi  
muore pur egli e non risorge mai.

### **II**

Ai carnefici tuoi, di sulla croce,  
perdonasti pietoso, umanitario;

ma così non la pensa il tuo vicario,  
vendicativo, ipocrita, feroce.

Tu contro l'odio che abbrutisce e nuoce  
dicesti che l'affetto è necessario;  
ma il papa, sempre crudo e sanguinario,  
dell'amor non conobbe mai la voce.

Tu della povertà, dell'astinenza  
ai discepoli tuoi dasti l'esempio;  
ma il papa acclama il gusto e l'opulenza.

Scendi tu, dunque, a raffreddar lo scempio,  
a scongiurar la torva prepotenza  
ed i mercanti a cacciar via dal tempio.

### III

Tu dicesti che presto sulla terra  
di Dio verrebbe stabilito il regno  
ed i frutti che il suolo nutre e serra  
sarebbero di vita eterno pegno.

Ma dell'Eden ancor non sorge il segno  
ed il mondo sconvolto è dalla guerra;  
la prepotenza la ragione atterra,  
Temi paventa, trepida l'ingegno.

Vieni tu, dunque, se dal ciel supremo  
miri le crudeltà d'empia genia  
a stabilire l'equilibrio eterno.

Vieni a consolidar, biondo Messia,  
la pace, dove turbina l'inferno,  
per avverar l'antica profezia.

#### IV

Tu dicesti che i grandi, i prepotenti  
sarebbero dimessi ed abbassati;  
ma son già venti secoli passati  
e non mutano ancora i tristi eventi.

Dicesti pur che i popoli credenti  
sarebbero all'Eliso riserbati;  
ma invece tuttavia siamo dannati  
ai medesimi strazi e patimenti.

Deh, scendi, dunque, ad elevare l'uomo  
al meritato grado un dì promesso  
e l'oppressore sia sconfitto e domo!

Vieni e solleva il popol genuflesso,  
pel vecchio errore del funesto pomo  
e prosperi la pace ed il progresso.

#### V

Tu promettesti che per sempre il mondo  
dal tuo sangue redento ormai sarebbe;  
ma invece il male giornalmente crebbe,  
diventando più tetro e più profondo.

Ogg'infuria, perverso e furibondo,  
chi più misericorde esser dovrebbe  
e la terra, com'ora, mai non ebbe  
d'aspri malanni insopportabil pondo.

Straziata la natura in ogni dove,  
geme in ceppi il diritto e la ragione,  
per cui l'aspe più sordo si commove.

Deh, scendi, dunque, tu divin campione,  
a sanar vecchi mali e piaghe nuove,  
compiendo la seconda redenzione!

*Aprile 1915*

***ALCESTE DE AMBRIS, L'ISTRIONE DEL SINDACALISMO ITALIANO***

Miratelo armeggiar nella politica  
che, come anfibio, si dibatte incerto  
e velenoso predica  
ora a gente briaca, ora al deserto.

Egli esordisce stranamente all'opera  
con anima irrequieta e turbolenta  
e nelle conventicole  
ingiurie a manca e strali a destra avventa.

Voce altezzosa, esagerata, enfatica,  
incongrui gesti egli ha, sciatta oratoria,  
scarsi pensieri e vacui  
che rivelano in lui superbia e boria.

Modi ha piuttosto ambigui ed antipatici,  
mediocre ingegno, incongruente idea,  
che tenta spesso ascondere  
sotto il velo d'ostil prosopopea.

E quando parla a pistolotti al pubblico;  
luoghi comuni egli rimesta e plasma;  
a cui la gente ingenua  
s'accalora, talvolta, e s'entusiasma.

Ma pure or passa per il papa massimo  
della rivolta e del sindacalismo,  
quasi messia dei popoli  
di fronte al dilagar del socialismo.

Come mai s'affacciò sul palco scenico  
della vita politica italiana?  
E come ha tanto credito,  
molto più fra la gente parmigiana?

Come ha potuto in breve tempo eccellere,  
fra popolari agitazioni e moti  
e fra tumulti e scioperi,  
un uomo scarso di virtù, di doti?

Misteri della vita! Or, dall'origine,  
lo seguiremo nella sua carriera;  
siccome l'eliotropo  
segue l'astro del dì da mane a sera.

Anni fa, nel Parmense, ardita e prospera  
si svegliava la classe proletaria,  
onde a' primi sintomi  
si rabbujò, si spaventò l'Agraria.

E nel veder di giorno in giorno crescere  
la forza del partito socialista,  
tenta far diga sul turbine  
prima ch'estenda più la sua conquista.

E scova allor, per indiretto tramite,  
l'eroe citato, che i suoi strali spara  
contro i gagliardi epigoni  
del socialismo di Massa e Carrara.

Egli, spavaldo, cinico e belligero,  
accorre tosto ad installarsi a Parma  
e d'ira bieca e torbida  
contro il partito socialista s'arma.

Le masse inconscie fanatizza ed agita,  
le solleva, le spinge, le rassegna  
e in clamoroso sciopero  
ei, fuor di tempo, la trascina e impegna.

Ma quando la battaglia aspra e titanica  
volge alla fase più tremenda e acuta,  
la speme della vincita  
in segno di sconfitta si tramuta.

Carabinieri e poliziotti corrono  
dovunque, reprimendo ed arrestando  
e, nella sbornia tragica,  
parla il moschetto ed imperversa il brando.

A un certo punto, nel terrore, un nuvolo  
di furibondi poliziotti assale  
la rocca inespugnabile  
che sarebbe la sede camerale.

Irrompon dentro, e, per salvar la patria,  
i ceffi più zelanti e più sinistri,  
frugan dovunque e asportano  
libri, giornali, opuscoli e registri.

Intanto il nostro eroe che stava in guardia,  
da una porta segreta, occulto sfratta  
e sopra un carro carico,  
tra il fieno occultamente si rimpiaatta.

Qui voglio riportar la frase storica  
dal trepido lanciata eroe già domo,  
la quale, benché sudicia,  
caratterizza chiaramente l'uomo.

Ribatte a Corridoni, il quale biasima  
sua vil fuga agli agrari farisei:  
— Prima che andare in carcere,  
in un baril di merda fuggirei! —

Così parte il leone e lascia il popolo  
sotto l'imperversar dell'uragano  
e, fuor d'ogni pericolo,  
incolume perviene a Langhirano.

Era colà già pronta un'automobile,  
vigilata da militi spavalidi,  
che han procurato a Genova  
Campolonghi e il fedifrago Murialdi.

Fu il Raggio benché clerico-monarchico,  
ricco banchiere ed antisocialista,  
che concesse il veicolo  
per trafugare il gran sindacalista.

Sbuca dal fieno e tosto egli s'accomoda  
sulla vettura, tra vestaglie e trine  
nascosto fra due giovani,  
ivi all'uopo condotte, signorine.

Ai lati stanno della strada in ordine  
due cordoni d'armati fantaccini,  
per impedir che accedano  
a veder la partenza, i cittadini.

Lasciamo star per un momento il profugo  
che cerchi pure altrove asilo e scampo,  
mentre la densa polvere  
alza in nubi, fuggendo come un lampo.

E chiedo brevemente, se m'è lecito,  
sebben convinto che nessun risponda,  
quale, nel mondo incognito,  
mistero impenetrabil si nasconda.

Chi dunque e perché, al primo responsabile,  
favoreggia ed agevola la fuga  
mentre la benemerita,  
per catturarlo, ovunque indaga e fruga?

E perché il Raggio, nel pasticcio equivoco,  
un nemico sovviene, un sovversivo,  
che i poliziotti idrofobi  
reclamavano morto, se non vivo?

Come si spiega ch'egli un'opra compia  
a pro di lui che sollevò le masse,  
sfidando l'ira e l'odio  
dei torvi agrari e della propria classe?

Cupo mistero intorno a cui s'addensano  
gravi sospetti ed induzioni brutte,  
c'oggi, però, il carattere  
d'eloquente evidenza assumon tutte.

Così Giuda trionfa. Ecco la favola  
che sa d'iniquità più che di gloria  
e, nel cammin dei secoli,  
si natura nei fatti e si fa storia.

Ora torniamo al nostro eroe che, rapido,  
s'allontana al mondo parmigiano,  
finché la terra elvetica  
non tocca, a beber l'aure di Lugano.

Come can che raccogliera veda un ciottolo  
fugge rabbioso e da lontano abbaja,  
talmente, dal Ceresio,  
suscita chiasso il nostro eroe da baja.

Tutta la bile che nel buzzo accumula  
e il livor bieco dei polmoni suoi,  
vomita in lunghi articoli  
sui giornali che circolan fra noi.

È una campagna tenebrosa e sudicia  
di volgari calunnie da teppista,  
che lungamente seguita  
a danno del partito socialista.

Frattanto lo smargiasso dalla Svizzera  
per terre di conquista il volo prende  
e, sbarcando in America,  
più che al sindacalismo, al nummo attende.

Passano intanto alcuni mesi ed eccolo  
ricomparire nel Ceresio, un giorno,  
dove – annojato – medita  
come possa in Italia far ritorno.

Mentre la lotta elettorale s'approssima,  
a Parma s'improvvisa un comitato  
che si propon d'eleggere  
l'antiparlamentare a deputato.

In questo guazzabuglio incerto e spurio  
mille colori son, mille genie,  
che van dal club anarchico  
ai rifiuti di basse sagrestie.

Da cotal gente, senza alcun principio,  
senza idea, senza fè, senza ragione,  
intorno all'urne unanime  
s'elegge a deputato un istrione.

Ed oggi eccolo qua, spaccone e gonfio,  
che mangia il socialismo in tre bocconi.  
Peccato che a biografo  
il Cervantes non abbia, od il Tassoni!

Alle sue guasconate il cielo fulmina,  
s'oscura l'aria e il sol, trema la terra.  
Iddio ci scampi e liberi,  
se non si muove anche l'Italia in guerra!

Ma per quanto si faccia putiferio  
e per quanto si brontoli e minacci,  
guarda e sorride il popolo  
di fronte al quarto d'ora dei pagliacci.

E così l'indecente casaldiavolo  
e la cagnara sordida e triviale,  
nel buon umor tramontano,  
come una mascherata in carnevale.

*Aprile 1915*

## *PRIMO MAGGIO*

Lordo di sangue umano, il Primo Maggio  
quest'anno fa ritorno;  
e di furor barbarico e selvaggio  
l'Europa è fatta campo, anzi soggiorno.

Geme la terra sotto il gran massacro  
di larghi continenti;  
e non basta il terribile lavacro  
di sangue, per la sete dei potenti.

La nera civiltà capitalista  
sangue domanda ancora;  
e, per sempre allargar la sua conquista,  
non guarda che la gente viva o muora.

La fame plutocratica dei ladri  
saziarsi mai non suole,  
per quanto piangeranno padri e madri  
l'immane scempio dell'amata prole.

L'umanità, il diritto e la ragione  
non han sostanza o succo.  
Tu, popolo, sei carne da cannone  
al servizio di Cresò e di Nabucco.

Tu devi lavorar, devi soffrire,  
senza carezze e baci.  
Se la patria t'impone di morire,  
corri obbediente e prode, corri e taci.

Per te non c'è *diritto*, c'è *dovere*,  
non c'è *ragion*, c'è *torto*.

La libertà e la vita son chimere  
e la pace l'avrai quando sei morto.

È questo il tuo destin, finché la terra  
tu guardi ginocchioni,  
finché non alzerai grido di guerra  
per rovesciar l'impero dei padroni.

Solo in quel giorno, o popolo paziente,  
armato di coraggio,  
in quel giorno – ripeto – solamente  
capirai meglio d'ora il Primo Maggio.

Oggi è l'orgia di sangue che comanda,  
è l'era degli abusi.

O Primo Maggio, posa una ghirlanda  
sopra a milioni di sepolcri chiusi.

Frattanto la miseria arida e truce  
s'allarga e si propaga  
e un raggio di speranza non riluce  
a confortar la spasimante piaga.

La sorda fame, con sanguigne impronte,  
rabbuja i sensi umani;  
e, funesto, sogghigna all'orizzonte  
lo spettro minaccioso del domani.

O sol di maggio, tu che la speranza  
prima portar solevi  
e a rafforzar l'umana fratellanza,  
come buon padre, al mondo sorridevi,  
oggi, turbato e mesto, oggi non sai  
recar lena e conforto,  
anzi l'ufficio funerario fai  
di fioca lampa sopra un mondo morto.

Ma l'epopea dell'orgia più funesta,  
del sangue e della guerra  
passerà, come passa una tempesta,  
un orribil ciclone sulla terra.

Passerà, come passa un tetro inverno  
di fulmini e procelle.

L'uman progresso nel cammino eterno  
ha fasi brutte, come ha fasi belle.

Al di sopra di guerre e di disastri  
e di sinistre mire,  
come legge che guida il mondo e gli astri,  
sta la fatalità del *divenire*.

Soffocata dal rogo e dalla spada,  
un dì sostò la scienza,  
ma, ritrovata poi la vera strada,  
rifiorì, camminò con più potenza.

Da principio, pareva il socialismo  
un sogno, una sciocchezza,  
quasi una epidemia di fanatismo,  
un parto di follia, non di saviezza.

Oggi è una forza universale, è fede,  
è più che religione;  
è l'Ideal c'ogni pensiero eccede,  
l'Ideale d'umana redenzione.

E se in questo momento sembra estinto  
sotto sanguigni orrori,  
pure non è sopito, non è vinto,  
ma è vivo e rigoglioso in tutti i cuori.

Domani, o sol di maggio, non avrai  
com'oggi, il disco esangue  
e, con nuovo splendor, saluterai  
l'amor, la vita, non la guerra e il sangue.

*Fine d'aprile 1915*

## ***MOMENTO SOLENNE***

Che importa, Italia mia, se nella fame,  
nella miseria – spasimando – piangi?  
Non basta che il tuo rame  
in monumenti storici si cangi?  
Che importa se non mangi  
neppur focacce d'orzo e pane scarto  
o briciole da Cresco rifiutate?  
Ah, voi gente profane, il sommo parto  
non sapete apprezzar, non ammirate  
e non udite divinare a Quarto  
l'Italia grande dal supremo vate?

Non udite la voce dell'aedo,  
cui, dal mare, salutano le sirene,  
mentr'egli il nuovo *credo*  
bandisce al mondo di grandezza e bene?  
Tu, popolo in catene,  
bagna di sangue le sudate zolle,  
quando le furibonde e rauche trombe,  
dove il furor si mescola e ribolle,  
chiamano all'armi e s'aprono le tombe,

poiché non muor da vile, né da folle  
chi per l'usurpazione oggi soccombe.

Corri, Italia, tu pur, corri e redimi  
dall'aquila bicipite i tuoi figli.

Oh, fortunati i primi  
che giungono a mozzar penne ed artigli!

Non monta se vermigli  
restano i campi all'urto della sorte,  
purché il magico sogno di vittoria,  
anche se contrastato dalla morte,  
si ravveri sull'ara della gloria,  
poiché le genti son come risorte,  
se passano alla vita della storia.

Che cosa in alto s'almanacchi e tenti,  
se intervenir si voglia o rimanere,  
in sì brutti momenti,  
si trepida nell'ansia di sapere.

Ma le notizie vere  
non arrivano a noi, che siam pupilli,  
che siam ragazzi ancor sotto tutela  
e i padri ci ammoniscon che tranquilli  
si dorma e che a pro nostro il ver si cela,  
giacché la dubbia trama di cavilli  
sciocca farsa diventa, se si svela.

Dormi, popolo ignaro, dormi, dunque,  
né ti curar degl'interessi tuoi,  
se vegliano dovunque  
per te nuovi sapienti e nuovi eroi.  
Che se piegar non vuoi,  
provochi la pazienza di chi regge  
l'amata patria contro il moto rosso;  
e allora su di te piomba la legge,  
finché non t'abbia rabbonito e scosso,  
talché, se occulto dio non ti protegge,  
avrà il male, il malanno e l'uscio addosso.

Se i benpensanti acclamano la guerra  
contro l'empia barbarie che s'espande,  
non sai che nuova terra  
si riscatta e l'Italia vien più grande?  
Così verdi ghirlande  
s'appenderanno intorno alla corona  
fatta più venerabile e più bella;  
e oltre Cirene, Tripoli e Vallona,  
Trento tornata a noi, vecchia sorella,  
l'Italia si può dir sarà padrona  
di mezzo mondo e dell'età novella.

Alta e nobile impresa, a cui Legnano  
cede e cedon Termopili e Mentana!  
C'è Beppe, capitano,

che affida Italia di virtù sovrana.  
Poi la razza spartana  
viene, con Bissolati e con Raimondo,  
con Arcà, con Alceste e Pirolini  
vien Colajanni illustre e furibondo,  
Corridoni e il focoso Mussolini;  
e rafforza il corteo che sfida il mondo,  
Chiesa, con mille armati burattini.

Largo, genti profane, alla falange  
che muove alla santissima crociata.  
Se qualche madre piange,  
vuol dir che da Cornelia non è nata.  
Ma dunque la vampata  
di rinato entusiasmo e d'eroismo  
non vi sveglia, v'infiamma e vi trascina?  
Discacciate l'ubbia del socialismo  
della pace che all'ozio v'incammina  
e la viltà sparisca e l'egoismo,  
di fronte all'epopea che s'avvicina.

Non parlateci più di fratellanza,  
di forza proletaria e di diritto,  
se freme la speranza  
d'entrare, senza indugio, nel conflitto.  
Or su, popolo invitto,  
seconda i movimenti della piazza,

che guerra ovunque si respira e grida.  
Non odi come s'urla e si schiamazza  
nel tremendo tumulto e nella sfida?  
Non vedi come, per coraggio, impazza  
l'Intervento frenetico, omicida?

E se colpito da fortuna avversa,  
in parte, o popol, caderai distrutto,  
del sangue che si versa  
resta sempre qualcun che gode il frutto.  
E fra cordoglio e lutto,  
sospirato sarai, sarai compianto  
sotto l'universal malinconia;  
tributo avrai d'onor, di gloria e vanto,  
per la tua nobiltà, per l'energia  
e D'Annunzio su te scioglierà un canto  
(che vuoi di più?) di nenia e d'elegia.

*Maggio 1915*

## ***LA GUERRA***

La guerra è un gioco a doppio fondo in cui  
vince chi lungi sta, perde chi gioca;  
e per legittimarlo, oggi s'invoca  
il patrio amor contro la patria altrui.

La guerra, inoltre, con gli effetti sui  
la barbarie ripristina e rinnoca,  
arresta il moto ed il pensiero affioca,  
creando tempi eccezionali e bui.

Nel ventesimo secolo dei lumi,  
dell'arte e dei progressi più fecondi  
strano è che il globo in guerra si consumi.

Par d'esser trasportati in altri mondi,  
in altri tempi d'usi e di costumi,  
cui se cerchi spiegar più ti confondi.

*Luglio 1915*

## *LA FEDE*

Dal popolo son nato, il popolo difendo,  
per lui rischiai la vita amando e combattendo.

Per lui, fin da principio, senza esitanza alcuna,  
lasciai la via che mena, certo, a miglior fortuna.

Ed or, dopo tant'anni di lotta dura, incerta,  
son povero, ma vado a fronte alta e scoperta.

Del resto, a cosa giovano il lusso e la ricchezza,  
mercanteggiati onori, nonché comprata ebbrezza  
di fronte a una coscienza tranquilla e dignitosa,  
cui d'accusar nessuno e d'attaccar non osa?

Che giova aver d'intorno servi, ruffiani e spie,  
quando ti sprezzì il mondo se passi per le vie?

Pel popolo, per questo fanciullo eterno in fasce,  
che spesso muor per altri, raro, per sé rinasce,  
sposando l'ideale della più santa scuola,  
io, volontario, spesi la penna e la parola.

Polemiche sostenni, contrasti e discussioni,  
contraddittorj pubblici, sorde persecuzioni;  
ed ebbi spesso avverse, talor propizie sorti,  
che arrecano amarezze e suscitano conforti.

E un dì che irosa Temi, prostituita a Mida,  
m'aperse la prigione, per vincere la sfida,  
sereno, imperturbato, a eludere il periglio  
io presi, volontario, la strada dell'esiglio.

E là, tra le vicende di cui sovente scrissi,  
la fede conservando, più di sett'anni vissi.

Ma quando sull'Europa si scatenò la guerra  
che inospital faceva, per me, la franca terra,  
incerto e titubante sulla tremenda crisi,  
compresa meglio l'ora, di ritornar decisi.

Ed oggi nuovamente son qui dove sostenni  
tante feroci lotte, dove colpito venni.

E qui gli amici vecchi, i vecchi combattenti  
ritrovo sulla breccia, nell'avvenir fidenti.

E se son morti alcuni ed altri son canuti,  
son fatti adulti i giovani, di numero cresciuti.

E molti, ch'oggi son fanciulli, anno per anno,  
le nostre file, anch'essi, a rinforzar verranno.

Talché, nelle vicende cui il moto disciplina,  
ad onta dei retrivi, l'Idea cresce e cammina.

Sublime, eterna Idea di civiltà fattrice,  
custode del Pensiero, del Vero genitrice,  
tu alleggi le fatiche, tu l'anima conforti,  
per te, col riso in bocca, i martiri son morti.

Per te, Platon veggente, per primo, seppe aprire,  
in epoca remota, le vie dell'avvenire<sup>9</sup>.

Per te, Tommaso Moro sfidò la prigionia  
e ci lasciò il prezioso retaggio d'*Utopia*.

Per te, Giordano Bruno sereno il rogo ascese  
e in faccia al Bellarmino, la Verità difese.

Per te, il sofo stilese sprezzò le sacre fole  
ed affermò il pensiero nella *Città del sole*.

Per te, Fourier moriva col caldo desiderio  
di veder messo in pratica l'umano Falansterio.

Per te, l'eccelso Marx, errante abituale,  
lottò sino alla morte e scrisse il *Capitale*.

Per te, Bakounin visse e in mille movimenti,  
in mille insurrezioni fu guida ai combattenti.

Per te, mill'altri sofi, artisti e pensatori  
squarciarono le nubi di secolari errori  
e fra disagi e inciampi, del rogo e della spada,  
al Vero, all'Avvenire spianarono la strada.

Sublime, eterna Idea d'umana redenzione,  
per te trionfa il Dritto, la Pace, la Ragione.

---

<sup>9</sup> *Con la sua Repubblica*

Tu sei luce d'amore, palpito di speranza,  
fucina di progresso, base di fratellanza.

Ed io che ti conobbi solo a vent'anni e dieci,  
d'amarti finché vivo solenne voto feci.

E se prima d'allor t'avessi conosciuto,  
avrei, com'or combatto, più presto combattuto.

Ma le voci del tempo, le dispute diverse,  
crearon confusione che il nome tuo coperse.

Il prete allor gridava: — O genti traviate,  
il cielo, il paradiso, perché dimenticate?

Per questo basso mondo che vi seduce e inganna,  
che vi trascina al vizio e l'anima vi danna,

voi rinunziate al bene della dimora eterna,  
a dio che v'ha creato, che v'ama e vi governa!

Venite sotto l'ali della divina fede,  
perché non sarà eletto se non chi spera e crede!

Soltanto nella chiesa, sol nella religione  
la pace troverete, nonché la salvezion! —

Di tale esortazione studiato il succo assai,  
anziché convertirmi, vieppiù mi ribellai.

A quel medesimo tempo Mazzini mi dicea:  
— Soltanto la repubblica che il popolo si crea  
può risanare i mali che affliggono le genti  
e stabilire il patto fraterno dei redenti. —

Ma quando il venerando maestro genovese  
contro i materialisti scagliò le prime offese  
e con calunnie ingiuste e accuse inopportune  
tentò coprir d'obbrobrio gli eroi della Comune,  
m'accorsi che, sebbene dasse di fede esempi,  
ei non avea compreso lo spirito dei tempi.

Quindi, vagliate meglio le sue dottrine stesse,  
trovai forma elegante, ma idee non bene espresse.

Trovai stil colorito, or grave, or dolce, or vario,  
gusto di sommo artista, di genio letterario;

ma non trovai la forza di logica e di base  
che stringe i panni addosso, e non mi persuase.

In questo tempo stesso, dalle renane brume  
spuntò l'alba foriera di critica e di lume.

Marx, la cui parola urtava i regi orecchi  
già troppo naturati ai pregiudizj vecchi,  
alzò la fiera voce, che fu squillo di guerra,  
perseguitato errando, sempre, di terra in terra.

Ai popoli diceva: — Il giorno del riscatto  
verrà, non dubitate, ma solamente a un patto,  
al patto che sappiate affratellar le masse  
d'ogni categoria, d'ogni arte, d'ogni classe,  
e spingerle a battaglia contro il capitalismo  
per attuare il sogno che ha nome *Socialismo*.

Dal campo ove nasceste, stanchi lavoratori,  
alzatevi una volta, tergetevi i sudori!

Voi pure, affumicati artieri d'officine  
ove aspirate i germi di prematura fine,  
uscite, deponendo le lime ed i martelli,  
a stringervi la mano nel patto di fratelli!

E voi che rosicchiate le viscere del mondo,  
oscuri abitatori del baratro profondo,  
uscite all'aria pura che dà forza e ristoro  
e unitevi ai compagni di stenti e di lavoro;  
però senza ottimismo, lusinga ed illusione,  
ché è sol compito vostro la vostra redenzione! —

Tale ispirata voce mi scosse, mi sospinse,  
mi rischiarò il pensiero, mi piacque e mi convinse.

Ecco la via tracciata su cui marciar dobbiamo,  
se dell'Idea seguaci, se all'Avvenir crediamo;  
né deve spaventarci l'incognita futura,  
ché solo ai fiacchi, ai vili è freno la paura.

*Ottobre 1915*

## ***LA VERA PACE***

Ma la pace che apporti sulla terra  
l'attesa fratellanza ed invocata;  
la vera pace tanto desiata  
non sorge dai disastri della guerra.

Finché il pensiero si comprime e serra  
e la ragione umana è calpestata;  
e finché la giustizia non è nata,  
chi spera nella pace, o è folle, o aberra.

Ma non per questo sarà sempre un mito,  
un vago sogno, una speranza vana  
la vera pace sopra il mondo unito.

Non so quanto la meta sia lontana;  
ma nel moto ascendente ed infinito  
l'urbe matura in sé la pace umana.

*Novembre 1915*

## ***CONTRO LA PACE PAPALE***

Mentre la guerra imperversando rugge  
da diciannove mesi  
e il popolo d'Europa si distrugge,  
ebbro di sangue, a devastar paesi,  
di quando in quando vien dal Vaticano  
la parola di pace,  
quasi voce che spunti da lontano  
e incerta suona e, ad intervalli, tace.

Equivoca parola che nasconde  
l'insidia e il tradimento  
e, ipotecando l'avvenir, confonde  
i dritti e le ragioni del momento.

Non è dal papa che verrà la voce  
di vera pace e spene.  
Chi merca Cristo all'ombra della croce  
non può mai farsi iniziator del bene.

La parola di pace universale  
verrà da miglior bocca.  
Taci tu, dunque, ché a frenare il male  
a te, vecchio pontefice non tocca.

Oggi, chi potrà credere al gran Lama  
che il vero mai non disse

e il mondo empiendo di sinistra fama,  
alle guerre, alle stragi, al sangue visse?

La storia è là, severa accusatrice,  
che numera i delitti  
perpetrati da Roma inquisitrice  
contro l'altrui ragion, gli altrui diritti.

Ahi, quante volte il successor di Pietro,  
che mai non si ravvede,  
ha chiamato in Italia lo straniero  
a devastarla in nome della fede!

E quante volte, per le vie romane,  
sotto furenti capi,  
si macellaron creature umane  
nelle guerre fra papi ed antipapi!

E quante volte il papa alzò la mano  
a benedir l'amico,  
mentre segretamente ordiva il piano  
di neri tradimenti col nemico!

E lo stesso Mastai, clemente e buono,  
al bene poco indugia,  
giacché, da breve tempo asceso al trono,  
benedice i massacri di Perugia.

Ieri, nel dramma svolto foscamente  
in cui Ferrer s'immola,

a favor della vittima innocente  
il papa non ha speso una parola.

Ei non parlò contro le stragi armene,  
né contro i nostri eccidj;  
anzi, faütor di schiavitù e catene,  
col pensier benedisse gli omicidj.

Né maledice l'empio che massakra  
con bombe micidiali,  
pronto a levar la sua protesta sacra  
contro i danni di chiese e cattedrali.

E non solleva un grido di rampogna  
contro Cecco superbo,  
quando, fra esecrazione e fra vergogna,  
piomba come avoltor sul popol serbo.

Né contro il megalomane tedesco  
un'invettiva lancia,  
quando, da usurpatore brigantesco,  
calpesta il Belgio, onde schiacciar la Francia.

Egli, si muora o viva, furbo, tace  
e chiude le pupille,  
salvo a destarsi e blaterar di pace  
quando per *dieci* guadagnar può *mille*.

Ei, con l'odierno atteggiamento, agogna  
coprir l'astute mire,

perché, da tempo – delirando – sogna  
ritornar papa-re, nell'avvenire.

Ma sì grave iattura sulla terra  
non sia mai tollerata!

Inoltre, meglio, vivaddio, la guerra  
che la pace dal papa maneggiata!

*Febbrajo 1916*

## *LA CADUTA DELLO CZARISMO*

### **I**

Dopo una secolar lotta accanita  
tra la rivoluzione e lo czarismo,  
finalmente oggi cade il dispotismo  
col torbido Nerone moscovita.

Tornan dalla Siberia a nuova vita  
le vittime del tardo assolutismo.  
La Russia che pareva quasi avvilita,  
l'avanguardia divien del socialismo.

Da questo inaspettato avvenimento,  
il più grande del secolo corrente,  
sorge grave e solenne ammonimento.

La fiamma dell'Idea, benché latente  
e sopita si creda, in un momento  
può divampare vittoriosamente.

### **II**

Vigilate, però, vecchi compagni,  
che i Tallien, che i Fouché sempre in agguato  
non frustino il terreno conquistato  
e la vostra vittoria non ristagni.

Non vi seducan suppliche, né lagni  
del nero barbarismo spodestato:  
sventategli ogni trama, ogni conato,  
acciò nulla ricuperi e guadagni.

Isolate la Belva, onde non abbia  
modo di ritentar le vie del trono  
e tramonti corrosa dalla rabbia.

Non assodate, le vittorie sono  
come castelli eretti sulla sabbia,  
che il vento atterra e che frantuma il tuono.

### III

Superata la fase transitoria  
e rischiarato l'orizzonte interno,  
al nuovo ritmo di miglior governo  
salderete le basi alla vittoria.

Contrassegnata dal progresso eterno,  
ispirata al pensiero ed alla gloria,  
l'era che segnerete nella storia  
sarà qual primavera dopo il verno.

Così, chiusa la parte più tremenda,  
urge affrettar l'epilogo fatale  
per concludere l'opera stupenda.

Avanti, dunque, finché trionfale  
in ciel non apparisca e non risplenda  
il sol della riscossa universale.

*Marzo 1917*

## ***AL SOLE DI MAGGIO***

O sol di maggio che di sangue intriso  
torni, fra general mestizia e lutto  
a rischiarar pallidamente il tutto  
e a contemplare mezzo mondo ucciso;

    deh, irradia il tuo benefico sorriso  
all'Ideale non ancor distrutto!  
Nave che sfida il tempestoso flutto,  
fra mille intoppi, va' fermo e deciso.

O sol di Primo Maggio, tu che abbondi  
di virtù che rallegra la natura  
e l'universo domini e fecondi,  
    tu i destini dell'uomo rassicura  
e nell'umanità forza trasfondi  
per superar la bellica iattura.

*30 aprile 1917*

***AL POETA MURATORE FREDIANO FREDIANI DI  
PORTOFERRAJO***

Da tempo, mio Frediano, più non sento  
la tua musa cantar canora e dolce,  
che intenerisce e molce  
anima e sensi, cuore e sentimento.

È vero che il momento  
volge tutt'altro che propizio al canto  
e un fremito d'orrore e di spavento  
par che piuttosto predisponga al pianto.

Ma se il pianto è benefico e ristora,  
talor, la vita, nel dolor più atroce,  
a volte offende e nuoce,  
perché – accasciando – maggiormente accora.

Ed è segno talora  
d'anima fiacca, rassegnata e vile  
che non si sveglia mai, né s'accalora,  
abil non d'altro che d'azion servile.

Non già dunque di pianto e d'abbandono  
flebil nenia improvvisi la tua musa,  
all'elegia non usa  
e né a curvarsi di Nabucco al trono.

Ma al popolo che prono, istupidito  
e con la faccia immota,  
di riscuotersi par non sia più buono,  
tu della rebellion reca la nota.

Stante il grave periglio che minaccia  
le sorti del presente e l'avvenire,  
chi può vietarci il dire e il sollevare  
a protestar la faccia?

Solo il vigliacco taccia  
e del silenzio s'avvantaggi e giovi:  
noi la voce leviam, se non le braccia,  
noi della libertà vindici nuovi.

Io, benché astretto a lotte tempestive  
per l'esistenza, pur medito e veglio  
e stampo nel *Risveglio*  
frammenti di *Battaglie sovversive*,

volume che chi scrive  
serba alla fin della tragedia oscura  
e spera e si lusinga che chi vive  
possa leggere in epoca futura.

Così per ora assolverò il dover mio,  
la miglior parte riserbando al poi,  
acciò di falsi eroi  
le iniquità non cadano in oblio.

E pareggiar desio  
anche i conti con gente doppia e torta,  
che adora Pluto e s'inginocchia a dio,  
indi segua che può, nulla m'importa.

E tu, Frediano, che a stagioni andate  
maravigliasti con *Tempeste e calme*  
e commovesti l'alme,  
molto più quelle che a sentir son nate;  
tu, magnifico vate,  
che fai, che pensi, dimmi, e che prepari  
di poetiche gemme desiare,  
in questi giorni luttuosi e amari?

E se i maligni il tuo silenzio han preso  
come segno che asciutta abbi la vena  
e fiaccata la lena  
e rotto il plettro, invece che sospeso,  
per me credito e peso  
a tale argomentar non si concede  
e il sacro fuoco in te ritengo acceso  
della musa non men che della fede.

Ma per fugare equivoci e sospetti,  
critiche e morsi dei nemici nostri,  
urge che tu dimostri  
della gagliarda musa degni effetti

che se – indugiando – aspetti  
occasione migliore, ora men trista,  
anche se l'onor tuo non comprometti  
puoi la taccia buscar d'opportunista.

Odi, Frediano? Alla camena muta  
i rimproveri suoi rivolge l'arte,  
reclamando la parte,  
la parte principale a lei dovuta.

Dal sonno ov'è caduta,  
risorga, dunque, e aguzzi la memoria,  
proseguendo la strada già battuta,  
la strada dell'onore e della gloria.

*Febbrajo 1918*

## ***SALUTO***

In nome del pensier, che sprezza e sfida  
errori e pregiudizi dell'età  
e, pur traverso ai gran disastri, guida  
il mondo a un avvenir di civiltà;

in nome della scienza che non cura  
anatemi di papi, odio di re  
e, a pro dell'uomo, studia la natura  
del *ma* non s'appagando, né del *se*;

in nome della vita minacciata  
da tante insidie che schivar non può,  
fremente sulla terra insanguinata  
dal furor che Gradivo scatenò;

in nome del diritto universale,  
cui i tiranni schiacciarono fin qui,  
millenario duel tra il Bene e il Male,  
del cui esito il mondo invoca il dì;

in nome dell'amor, dell'altruismo,  
della pace social, della virtù,  
saluto l'avvenir del Socialismo  
che il mondo affranca d'ogni schiavitù.

*Luglio 1918*

***PER LA MORTE DI SPARTACO***  
***(CARLO LIEBKNECHT)***

Se Spartaco è morto, rimane l'Idea,  
la fede, il pensiero che i vindici crea;  
rimane l'esempio sublime, l'ardire,  
la strada tracciata del nostro Avvenire.

Rimane il principio su cui non annotta,  
lo spirito e la fiamma che accende alla lotta;  
riman la bandiera mirifica e rossa  
ch'è simbolo santo d'umana riscossa.

I prodi caduti (lo scrisse l'estinto)  
son denti di drago che semina il vinto:  
ciascuno di questi centuplica i forti.  
Tremate, o tiranni, del sangue dei morti!

Vi sono sconfitte che suonan vittoria  
E cuopron di merto, d'onore e di gloria;  
vi sono, al contrario, vittorie non dritte  
che son più dannose di cento sconfitte.

Trinomio di Teuta macchiato di sangue,  
la stella dell'armi, già pallida, langue:  
non odi tu il grido terribile, arcano,  
che sotto il potere t'accende il vulcano?

Quell'Idra che dianzi credevi soppressa,  
risorge più forte. Riguardala, è dessa!  
Quell'Idra fatale s'avanza e minaccia,  
t'aggiunge e, per sempre, t'abbatte e ti schiaccia.

Se fino a quest'oggi regnò Tirannia,  
la Truffa, la Frode, l'Error, la Bugia,  
il Calcolo ingordo, l'equivoca Usura  
e, in veste cristiana, l'assurda Impostura,  
è tempo che l'era di tanta nequizia  
tramonti e s'affermin l'Amor, la Giustizia.  
Sul bieco passato, per sempre sconfitto,  
è tempo trionfin Ragione e Diritto.

Che importa se Levi minaccia anatema  
sentendo, per Geova, suonar l'ora estrema?  
Che importa se grida l'irato borghese  
tacciando di furto le umane pretese?

A tanta cagnara, decisi, incuranti,  
avanti marciamo tetragoni, avanti!  
La strada è segnata, la meta è vicina,  
se il genere umano compatto cammina!

O popol di Teuta, depresso, avvilito,  
al triste mestiere dell'armi asservito,  
su, rompi l'incanto che gli occhi ti benda,  
acciò il tuo vantaggio discerna ed intenda!

Che sono i tuoi Cresi, i *junker*, i Mida  
che gettano il guanto sanguigno di sfida?  
Son tanti fantocci che andranno in brandelli  
se l'urti e l'attacchi, se tu ti ribelli.

Che sono i sistemi che cieco proteggi?  
Che sono i fucili che inconscio maneggi?  
Se calmo rifletti, se tu guardi bene,  
per altri son forza, per te son catene.

Ritrova te stessa, falange scomposta,  
serrando le file, ch  l'ora s'accosta:  
vedrai come tosto, dall'urto percosso,  
dell'empio Nabucco si sfasci il colosso.

Su, dunque, gagliarda ti sveglia una volta,  
di Spartaco il sangue ti chiama a raccolta!  
Al pettine il nodo ritorna e s'arresta  
e chi sparge vento, raccoglie tempesta.

*Gennajo 1919*

**DA  
BATTAGLIE ANTIFASCISTE**

## ***RIPRESA***

Umil cantor, la cetra mia deposi,  
quando, un giorno, sentìa languire il verso,  
e se pur la riprendo, a tempo perso,  
in momenti anormali e burrascosi,  
non è perché al Parnaso ascendere osi,  
sotto un raggio di sol più dolce e terso;  
nemmen per conquistare agi e riposi,  
fra i travagli che turban l'universo;  
ma solo è per gettar, di quando in quando,  
una voce di sdegno e di rampogna  
contro un mondo sinistro ed esecrando  
e a gente trista e barbara che sogna  
ripristinar la verga del comando,  
rinfacciare i delitti e la vergogna.

*Giugno 1921*

## *A UN PRETE*

A che tentar di convertire, o prete,  
un vecchio peccatore impenitente?  
Tu anfanì e fatichi inutilmente  
con le ragioni tue ritrite e viete.

Io conservo credenze più concrete  
dell'aldilà, per me, non esistente:  
credo all'idea di riscattar la gente,  
non a deità fantastiche e segrete.

La religion che predichi e propaghi,  
non ha, per me, ragione e consistenza,  
se non quanta può averne arte da maghi.

Seguace dei precetti della scienza,  
non di quei della chiesa astrusi e vaghi,  
servo la religion della coscienza.

*Gennajo 1922*

## ***RISPOSTA A UN PRETE***

— Ma ditemi, di grazia, se a dio voi non credete,  
perché ve ne occupate, perché lo combattete?

Di cosa inesistente parlar, come voi fate,  
è assurdo controsenso, in cui spesso cascate,  
oppur, contro molini a vento tirar botte,  
per far ridere il mondo, novello donchisciotte. —

Sì sciocca osservazione, ormai trita e ritrita,  
spesso iterarmi sento da un giovane levita.

E se a schivar non fosse la taccia di superbo  
o di volgar calunnia il nero dente acerbo,  
non getterei l'inchiostro, che pur qualcosa costa,  
specie per fare a un prete l'onore d'una risposta.

Ma perché non si dica che, in imbarazzo e impaccio  
e a corto d'argomenti, comodamente taccio,  
non dunque da superbo, né da impacciato prendo  
la penna per servire l'incauto reverendo.

Son venti lunghi secoli che con preghiere e messe,  
iddio voi propagate a scopo d'interesse.

Avete atrofizzato nell'uomo la coscienza,  
con cristi, con madonne, con dio, con la credenza.

Avete suscitato fanatici entusiasmi,

con sogni, con chimere, con torbidi fantasmi.

Avete avvelenato l'umana fratellanza,  
onde, a vantaggio vostro, domini l'ignoranza.

Avete empito il mondo di mille pregiudizi,  
d'idolatrie, di fole, di centomila vizi.

Avete sovvertito il dritto e la ragione,  
sostituendo a iosa, odio e superstizione.

Talché, dovunque io guardo, ovunque il piede movo,  
del vostro padreterno il vuoto nome io trovo,  
onde m'è giuoco forza, perch'io non sostì o cada,  
dal vostro divin ciottolo sgombrar, su su, la strada.

Perciò, se contro dio le mie ragioni accampo,  
è perché mi dà noia, perché mi reca inciampo.

Ma se non si parasse davanti ai passi miei,  
se non lo predicaste, non lo combatterei.

E se al progresso umano d'ostacolo non fosse,  
non inceppasse i dritti, i moti e le riscosse;

se avesse amor, buon senso, che mai, fin qui, non ebbe,  
del vostro dio, credete, nessun s'occuperebbe.

Se non lo propagate, se cade nell'oblio,  
allora di combatterlo, vedrete, cesso anch'io.

Ma finché esiste al mondo, finché lo predicate,  
finché l'avrò tra i piedi, lo prenderò a pedate.

Ma qui non basta ancora. Vi sono altre ragioni

a smascherare le vostre gravi contraddizioni.

Dite ch'esiste dio, fattore del creato,  
sebben dir non sapete da chi, né come è nato.

Dite che sta nel cielo, che tutto vede e regge  
e ch'è dell'universo forza motrice e legge.

Or ben, poniam ch'esista tanta divina essenza,  
traendone la debita, logica conseguenza.

Iddio, creando il mondo, creava a sua figura  
l'uomo, ch'esser doveva il re della natura.

L'uomo privilegiato dotava di ragione,  
però su lui serbandosi i dritti di padrone.

Onde se l'uomo pecca, se nell'error trascende,  
è colpa sol di dio, perché da dio dipende.

E allor perché dannarlo ad un supplizio eterno  
nel baratro profondo che voi chiamate inferno?

Se invece agisce bene, con opre e con parole,  
a dio si dee soltanto, perché dio così vuole.

E allor perché premiarlo con tanto amore e zelo  
e assumerlo a godere l'eternità del cielo?

Ciò parmi un controsenso ed un assurdo, ch'io  
credo rimpiccolisca il vostro immenso iddio.

Né basta. Se vi sono cretini e intelligenti,  
avari e generosi, onesti e delinquenti,  
minchioni, astuti e scaltri, belli, deformi e brutti,

sani e costrutti bene, malati e mal costrutti;  
di queste differenze, che generano attriti,  
rancor, discordia e lotte, truci e perpetue liti,  
è causa dio, che gli uomini così creava in terra,  
non per amarsi in pace, ma per odiarsi in guerra.  
Né basta ancor. Se dio ispira e guida il mondo  
dalla sua sede impervia del cielo più profondo,  
ei legge in cuor degli uomini, anzi sa già di quale  
soccorso hanno bisogno, per fronteggiare il male.  
Allor, mio reverendo, ditemi, per piacere,  
che urgenza c'è di preci, di vespri e di preghiere?  
Iddio non interviene, a pro de' figli suoi,  
se non lo supplicate, non lo chiamate voi?  
Ah no! mio reverendo, in simile faccenda,  
entrate voi, com'entra il cavolo a... merenda.  
Anzi, dicendo il vero, la vostra posizione  
contrasta col buon senso, va contro la ragione,  
perché, pregando dio, voi fate travedere  
che è sordo, o riluttante, che ignora il suo dovere.  
Non sol, ma col chiamarlo con tanta persistenza,  
del generoso dio mostrate diffidenza.  
Onde, in tal caso, credo che sia troppo cortese  
se a un tratto non vi sfratta e manda a quel paese.  
Infatti, prega e prega, con nenie e piagnistei,  
gli avrete ormai stonato i santi zebedei.

Ed or, mio reverendo, chiarito è ben fra noi,  
perché combatto dio, perché combatto voi.

Perciò della risposta prendete nota ed atto,  
e spero che sarete servito e soddisfatto.

Ma se voi rinnovate la frivola obbiezione,  
rinfocolar tentando l'inutil discussione,  
anche se dio vi tollera, io più non vi sopporto  
e per quel tal paese vi faccio il passaporto.

*Marzo 1922*

## ***SU LE DICHIARAZIONI DEL MINISTRO MUSSOLINI ALLA CAMERA***

### **I.**

Da sciocco dittator di carta pesta,  
ha parlato il ministro Mussolini,  
lasciando intravedere la tempesta  
ch'egli addensa sugl'itali destini.

Pieno di boria la volubil testa,  
qual Cesare che al trono s'avvicini,  
disprezzando la Camera, calpesta  
chiunque al suo volere non s'inchini.

Ha detto che stravincere potea  
col verbo delle sue *Camicie nere*,  
qualor punto l'avesse tale idea.

Stracciar potea le leggi a suo piacere,  
i membri licenziar dell'Assemblea  
e, da despota, assumersi il potere.

### **II**

Questo millantator che da leone  
parla se vento prospero gli spira,

salvo a rimpiccolire il suo sermone  
quando oscurarsi l'orizzonte mira,  
contro il diritto uman, contro ragione  
al dominio del mondo forse aspira,  
sognando d'emular Napoleone,  
che alla terra ed al cielo è morto in ira.

Ma fortuna che può gonfiar l'orgoglio  
al grado di potenza sovrumana,  
papa Gregorio discacciò dal soglio<sup>10</sup>.

Onde può darsi che, in quest'ora strana,  
come Napoleon trasse a uno scoglio,  
conduca Mussolini all'Ambrogiana.

*Novembre 1922*

---

<sup>10</sup> È noto ormai storicamente come papa Gregorio VII da Sovana – quello stesso che, nella sua smisurata grandezza e potenza, inflisse a Enrico IV di Germania l'umiliante supplizio di stare tre giorni, in saio da pellegrino, esposto alla raffica del freddo e della neve nei chiostri del castello di Canossa, prima d'ammetterlo, in ginocchio, alla sua presenza; – è noto (dicevo) come questo papa fu cacciato dal trono pontificio, esiliato da Roma e relegato a Salerno, dove morì miseramente. Grande esempio storico!

**LA COSÌ DETTA  
RIVOLUZIONE FASCISTA**

Questa tragica e torva insurrezione,  
contro il proletariato scatenata,  
dai pescicani e dal governo armata,  
la salvezza vuol dir della nazione?

Tutta la vostra criminosa azione,  
da birri e stampa e giudici attizzata,  
dal dritto delle genti condannata,  
osate voi chiamar rivoluzione?

L'entrata in Roma è impresa memoranda,  
opra solenne d'eroismo e gloria,  
dega che tanto chiasso intorno spanda?

Non può, secondo me, dirsi vittoria,  
ma subdola manovra e miseranda  
che ha materia da farsa e non da storia.

*Novembre 1922*

## *IN MORTE DI MAX NORDAU*

Mi giunge la notizia repentina,  
di lutto e di sconforto,  
che Max Nordau, sommo scrittore, è morto  
nella sua residenza parigina.

Personalmente lo conobbi un giorno  
al parco di Lugano,  
che da italica gita e da Milano,  
due giorni prima, avea fatto ritorno.

Media statura avea, faccia maestosa,  
barba ricciuta e bianca,  
occhi vivi, favella dolce e franca,  
maniera di trattar gentil, graziosa.

Di Roma mi parlò, della sua storia  
e della sua grandezza,  
esaltando d'Italia la bellezza,  
l'arte, il genio, la musica, la gloria.

Tacque un momento, rabbujato in faccia,  
fissando gli occhi a terra,  
indi riprese: — Ahimè! Prossima guerra  
anche il vostro paese urta e minaccia.

Il vostro bel paese che amo tanto  
e che abitar vorrei,  
se non ostasser molti impegni miei,  
avrà disastri a deturparlo, e pianto.

Triste e bujo periodo Europa attende  
di bellicose lotte,  
come una procellosa e lunga notte  
di gravi e imprevedibili vicende! —

Ah, come indovinò! L'anno seguente  
si scatenò il flagello,  
che ridusse a teatro di macello  
la civiltà del vecchio continente.

Con la visione di sciagure e mali,  
partì, me salutando.  
E da quel dì, solo di quando in quando  
n'ebbi scarse notizie dai giornali.

Oggi al fin del terrestre itinerario  
reclina gli occhi spenti,  
ma gli amareggia gli ultimi momenti,  
iena feroce, l'aulico sicario<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Leone Daudet, fanatico e smoderato sciovinista parigino che con la sua *Action Française* — quotidiano libello che mi ricorda la *Gogna di Milano* — propugna la ristorazione monarchica della Francia, ha vigliacca-

Ma gli attacchi del botolo rabbioso  
non menoman la gloria  
di lui, che al ciclo dell'umana storia  
ascende come un astro luminoso.

A Buda-Pest, capital magiara,  
sedici lustri or sono,  
ei nacque ed ebbe da natura in dono  
doti e virtù di vita insigne e chiara.

Gira l'Europa, visita Berlino,  
Londra, Parigi e Vienna,  
lavora di pensiero, opra di penna  
a Partenope, a Roma ed a Torino.

E ovunque passa, imprime alti vestigi,  
che il mondo apprezza e ammira,  
ma la Francia l'alletta e a sé l'attira  
come sirena, e fermasi a Parigi.

Colà, raccolto in sé, studiando vive  
e pensa e scruta e indaga  
ogni social bruttura ed ogni piaga  
e libri di valor medita e scrive.

---

*mente stampato ripetute volte essere Max Nordau segreta spia della Germania. Accuse da Léon Daudet.*

I *Paradossi*, il *Senso della storia*  
son preziosi volumi  
che combattono falsi usi e costumi  
d'un'epoca bugiarda e transitoria.

Ma *Degenerazione* e le *Menzogne*  
son più preziosi ancora,  
dove l'autore eccelle e s'infervora  
a criticare assurdità e vergogne.

Col primo attacca esteti e decadenti  
del marcio simbolismo  
e la carie del mistico egotismo  
demolisce con pagine roventi.

Fustiga diabolisti e parnasiani  
che, in seducenti forme,  
di pus apportan contributo enorme  
al tralignare dei costumi sani.

Col secondo l'autor passa in rassegna  
menzogne inveterate,  
che nella vita, ormai, son diventate  
regola triste che s'impone e regna.

E con arte d'analisi spietata,  
le studia e mette in luce,  
le confuta, le trita, le riduce  
in condizion d'usanza trapassata.

E se alcun sorridesse per istinto  
di mal credulo senno,  
di fronte a ciò che, a scialbi tocchi, accenno,  
legga quei libri e resterà convinto.

Inoltre, qual ebreo, fu del sionismo  
apostolo fervente;  
ne propugnò i diritti strenuamente  
contro l'odio dell'antisemitismo.

In più libri ne svolse il tema a fondo  
con copiosa dottrina,  
sognando radunare in Palestina  
gli ebrei smarriti per le vie del mondo.

*26 gennajo 1923*

## ***SUL PRETESO COMLOTTO COMUNISTA***

### **I**

Cagione un manifesto scritto a Mosca,  
agli operai rivolto, ai contadini,  
ammonimento contro gli assassini  
che tormentano l'ora triste e fosca;  
s'è scatenata la genia più losca  
di lenoni, di sbirri e d'aguzzini,  
agli ordini del fiero Mussolini,  
il dittatore che il paese attosca.

E col pretesto del complotto in vista,  
si perquisisce ovunque, ovunque è caccia  
al sovversivo e specie al comunista.

S'interroga, s'arresta, si minaccia,  
si sequestra, si fiuta, si rovista,  
ma del mito non trovasi la traccia.

### **II**

Questo complotto è come la fenice,  
proverbial diventata ai tempi nuovi:  
nessuno sa indicare ove si trovi,  
ma da millenni ormai che c'è si dice.

Il segugio, con esito infelice,  
la cerca e raspa in centomila covi;  
e benché l'anfanare a nulla giovi,  
non rallenta la foga indagatrice.

Lo sciocco donchisciotte del momento  
che contro l'aria le sue lance spezza,  
va, folle, in cerca di mulini a vento.

Tutta la forza della... debolezza  
egli espone a ridicolo cimento,  
screditando l'italica saggezza.

### III

Come! Voi, che l'Italia dominate,  
dall'esercito retto e dal fascismo,  
dopo aver sconfitto il socialismo  
con pallottole e fuoco e con legnate;  
voi, che gli organi tutti maneggiate  
in nome dell'odierno patriottismo,  
d'un manifesto tanto v'allarmate,  
che ha lanciato da Mosca il comunismo?

Dov'è la serietà, dov'è la forza  
della vostra superba dittatura  
che a bassi sfoghi vi costringe e sforza?

Perché tanto tremor, tanta paura  
d'uno spettro che di per di s'ammorza,  
già ridotto alla minima misura?

#### IV

Ma se tanto furor, se tanta rabbia  
contro un agonizzante si scatena,  
la vostra posizion poco serena,  
sicura base credo che non abbia.

Se temete i complotti e se la gabbia  
di sovversivi e di ribelli è piena,  
voi dimostrate che reggete appena  
l'edificio costruito sulla sabbia.

Ciò vuol dir che il nemico è sempre vivo,  
quantunque v'illudete averlo scosso  
e di vitalità lasciato privo.

E vuol dir che di fronte al moto rosso,  
al moto proletario e sovversivo,  
troppe colpe sentite avere addosso.

*Febbrajo 1923*

## *ABERRAZIONE*

### I

Spettacolo sinistro e vergognoso  
vedere scorazzar la teppa armata,  
minacciosa, spavalda, incoraggiata  
da un potere tirannico e fazioso:

Quella parte del ceto bisognoso,  
finor dai ricchi invisibile e disprezzata,  
è la più inferocita e più sfacciata,  
è la peggiore nel contrasto esoso.

Chi scendesse dal mondo della luna,  
a veder consumar tanti misfatti  
senza ragion, senza speranza alcuna,  
crederebbe di sognare o, agli atti,  
i turbolenti che l'Italia aduna  
egli briachi chiamerebbe o matti.

### II

Colui che il difensor bastona o uccide,  
oppur nelle sostanze lo danneggia  
e al padron che lo sfrutta e tiranneggia  
bacia la mano, genuflesso, e ride;

colui che a bassa schiavitù decide  
la strada agevolar, per cui passeggia,  
come chiamare e giudicar si deggia  
lo dicano quei cui la ragione arride.

È tale appunto l'opra, oggi, di loro  
che devastando e bastonando vanno,  
a nome dell'italico decoro.

E di tanta rovina e tanto danno  
arrecato ai compagni di lavoro,  
ch'essi pur saran vittime non sanno?

*Marzo 1923*

***SU L'ASSASSINIO DI  
GIACOMO MATTEOTTI***

La belva tricolor, che mai non sazia  
le criminose brame,  
mentre l'Italia disonora e strazia,  
oggi si macchia d'un delitto infame,  
    delitto che travalica i confini  
di qualunque memoria  
e inchioda il rinnegato Mussolini  
all'obbrobrio esecrabil della storia.

Protagonisti del misfatto sono  
ex-rivoluzionarij,  
oggi nere camicie, eroi del trono,  
paladini di corte e dignitarij,

Ieri, faütori di rivoluzione,  
frementi a voce piena,  
mangiavan due borghesi a colazione,  
quattro a desinar ed otto, almeno, a cena.

Oggi, mutati d'anima e casacca,  
saliti ad alti uffici,  
per difender la causa di Pagnacca,  
mandano a trucidare i vecchi amici.

Ieri esordivan l'umile carriera  
da poveri straccioni,  
oggi, indossata la camicia nera,  
han gioielli, autocarri, hanno milioni.

Donde ciò viene? È facile capire  
il segreto maneggio.

All'ombra tricolor si può arricchire,  
patriotticamente, col saccheggio.

Primiero è il duce, che giammai non ebbe  
coscienza dignitosa,  
cui, nonché al Viminal, meglio starebbe  
ospite alle catene di Pianosa.

Vien, quindi, l'occhialuto Marinelli,  
uno de' più ribaldi,  
il Rossi, l'affarista Filippelli,  
il general De Bono e Pippo Naldi.

Tal'è il sestumvirato, che ripone  
in auge lo Stivale.

Di siffatti elementi si compone  
la «ceka» tricolor del Viminale.

Vengon dopo i sicarj, gli assassini,  
stumia di delinquenza,  
capeggiati dal cinico Dumini,  
che ha dodici omicidi alla coscienza.

Sono i Volpi, i Viola, i Poveromo,  
i Panzeri, i Putati,  
che, sebben travestiti a galantuomo,  
son carnefici abbietti e prezzolati.

E a conferir mistero e luce fosca  
a cricca tanto prava,  
non manca la figura dubbia e losca<sup>12</sup>  
che non sappiamo ancor se austriaca o slava.

A soffiar nella fiammata stan vicini  
numerosi bravacci,  
come Finzi, il pazzoide Barbiellini,  
gli epilettoidi Giunta e Farinacci.

L'opra di questi ignobili figuri  
è tutta di delitti,  
che va dall'aggressione di Misuri,  
alla devastazion di villa Nitti.

V'ha pur di Mazzolani incluso il ratto,  
che si celò, a' suoi giorni,  
le percosse all'Amendola, il misfatto  
del feroce attentato contro il Forni.

Pagaron con la vita i truci orrori  
del medioval flagello,

---

<sup>12</sup> *Quella, cioè di Otto Thiersvald.*

Cammeo, Di Vagno, Spartaco<sup>13</sup>, Boldori,  
Oldani, Piccinini e Scarabello.

Io cito solamente qualche nome  
scelto a caso fra tanti,  
ché a numerarli tutti saria come  
centuplicar le litanie de' santi.

E fra i massacri, per cui l'odio umano  
freme in ogni contrada,  
primeggian quei di Spezia e di Fojano,  
quel di Torino e quel di Roccastrada.

Oggi molti papaveri più grandi  
stanno a Regina Coeli  
e dei delitti lor foschi, esecrandi  
tutta la gravità convien si sveli.

Ma – ditemi – a che cosa si riduce  
l'opra della giustizia,  
se non procederemo contro il duce  
e contro il direttor della Milizia?

Dal tratto lungo il Tevere,  
che dal bresciano martire s'appella,

---

<sup>13</sup> *Lavagnini.*

scompar la nobil vittima,  
di cui tanto si scrive e si favella.

Misterioso manipolo  
d'arcitricolorati patriotti  
all'ombra del littorio,  
ghermisce, in automobil, Matteotti.

Indi, spettrale e rapida,  
la Lancia corre strade ascose e torte  
verso stazione incognita,  
verso il bujo mistero della morte.

A breve andar, nel pubblico  
l'orribile notizia si diffonde,  
che allarma e turba gli animi  
e che la verità svisa e confonde.

E sebben tratti al carcere  
già siano i più quotati malfattori,  
chissà quanti colpevoli  
del gran misfatto son rimasti fuori.

Strane, frattanto, e varie  
corron voci e fantastiche versioni  
intorno all'assassinio,  
alle sue cause ed alle sue ragioni.

Mille ricerche e indagini  
si fann'ovunque giornalmente invano

ché la salma del martire  
celata resta nel profondo arcano.

E l'impression s'accentua,  
come un incendio spaventoso e grande,  
e cresce e si moltiplica  
ed in protesta general s'espande.

Tutta la stampa libera  
alza la voce, fieramente, ardita  
e, concorde, rivendica i dritti  
sacrosanti della vita.

L'anime oneste imprecano  
Contro la «ceka» e i brutti suoi sicarij  
e contro la politica  
de' novelli arrivisti sanguinarj.

Già la notizia tragica  
travalca l'alpi e passa gli oceani,  
ond'urlano e protestano  
anche i paesi e i popoli lontani.

E la ricerca assidua  
febrilmente s'allarga e si rinnova;  
ma il povero cadavere  
non si sa dove sia, non si ritrova.

Superfluo dir che, lividi  
chinano il ceffo gli unni redivivi,

all'agghiacciante monito  
d'un morto, che terrore incute ai vivi.

Dopo un pigro periodo,  
cui ben cinquanta soli han rischiarato,  
e dopo gravi ostacoli,  
si ritrova il cadavere straziato.

Ma intorno a questa macabra,  
tarda scoperta, c'ha più punti neri,  
purtroppo ancor sussistono  
politici e affaristici misteri.

Verrà la luce? Inutile  
l'oroscopo tirar, citare esempi,  
poiché non son difficili  
le più strane sorprese, a questi tempi.

Nello storico muro al punto prossimo,  
dove compiuto fu l'atto feroce,  
com'espressione di pietà, d'ossequio,  
notturna mano disegnò una croce.

E ciò nell'ora intensamente tragica  
del dolor più profondo, del fermento,  
dopo due giorni d'indicibil ansia  
dall'audace e diurno rapimento.

Intorno a questo venerato simbolo,  
meta a pellegrinaggi quotidiani,

di rossi fiori e di rossi garofani,  
s'appesero finora omaggi umani.

In onta alla fascistica barbarie,  
torva dominatrice del momento,  
come protesta popolare, al martire  
verrà, qui presto, eretto il monumento.

Al paese natio, Fratta Polesine,  
oggi la dubbia salma si trasporta,  
dove potranno salutare i posterì  
del fiero lottator la pace morta.

E noi lontani e non domati profughi,  
non potendo recar miglior tributo,  
dell'ideale al trucidato Apostolo,  
mandiamo un sincerissimo saluto.

Il saluto però solenne e massimo  
lo porgeremo su la sacra fossa,  
fra l'esultanza d'aspettanti popoli,  
nel prossimo albeggiar della riscossa.

*19 agosto 1924*

## *A MIA MADRE*

Amata e cara madre, ah! non temere  
della mia vita e della mia salute.

Benché tristi vicende abbia vissute,  
le mie forze morali ho sempre intere.

Circa le forze fisiche, anche quelle  
fin'oggi son discrete e mi contento,  
e nonostante che invecchiar mi sento  
serbo un'anima sempre più ribelle.

Del resto, sai ch'è legge di natura  
d'incanutir, se prima non si cada,  
scemandosi le forze per la strada  
che mena là verso l'età matura.

So ben che, con parenti e con amici,  
di me parlando in tono umil, dimesso,  
ripeti: — Almen, se mi scrivesse spesso,  
gli estremi giorni passerei felici! —

La voce *estremi* vuolmi dir che vai  
troppo, ah! troppo alla morte ripensando.  
Invece, madre mia, ti raccomando  
di star tranquilla e non pensarci mai.

Venga pur l'ora, che per tutti viene,  
come il fato inflessibile prescrive,  
ma se una volta sol, madre, si vive,  
viviam, possibilmente, ore serene.

Se stanca, solamente, ed abbattuta  
la vita, nel dolor, trar si dovesse,  
cosa risponderesti a chi dicesse  
che merito non ha d'esser vissuta?

Questo non è pensar da musulmano,  
che s'accomoda al mondo come viene,  
indifferente sempre al male e al bene,  
da insensibile automa in volto umano,  
ma è pensar molto pratico, efficace,  
per chi studia fenomeni e vicende  
e, al di sopra di tutto, fermo attende  
a procurarsi un regime di pace.

Del resto, se rifletti, giacché, a prova,  
conosci il mondo per gran cose viste,  
anche vivendo addolorata e triste,  
dimmi cosa rimedi? A che ti giova?

Né ciò chiamar potrai rassegnazione,  
per acquistar l'eternità del cielo.  
Sai che sdegno le fiabe del vangelo  
e le fandonie della religione.

Non temer, dunque, ch'ogni trenta giorni,  
scriverò puntual per ragguagliarti  
sulla vita che traggo in queste parti,  
finché presto a trovart'io non ritorni.

Non temer che per sempre il fanatismo  
del brigantaggio regga sulla terra.  
Se tramontò il ciclone della guerra,  
passerà l'uragano del fascismo.

Questo brutto fenomeno, che abbassa  
la civiltà, che tante glorie oscura,  
non soverchia le leggi di natura,  
ma sorge, cresce, invecchia e poi trapassa.

Tal'è, madre, del resto, la carriera  
dei fenomeni come della vita.  
Nell'eterna vicenda ed infinita,  
c'è l'alba, c'è il meriggio e c'è la sera.

Per mille e mille segni ormai s'avverte  
il decader dei vandali moderni.  
Se volgi l'occhio intorno, ovunque scerni  
scissioni e crisi e mille crepe aperte.

Non t'illuder, però, che, col fascismo  
cessin per sempre le ingiustizie umane.  
Non sai che ancora da lottar rimane,  
per giungere al gran dì del Socialismo?

Che cosa importa? Scoraggiar ci deve  
il perdurare della lotta intensa?  
L'uom di fede combatte e mai non pensa  
se il tempo di battaglia è lungo o breve.

Quel che occorre, mia madre, è che il coraggio  
mai non s'affievolisca e non s'allenti.  
Talché, allenati e sempre più fidenti,  
di men fatica ci sarà il viaggio.

Coraggio, dunque, e per qualunque impaccio  
non farti sopraffar dall'afflizione.  
E con questa sincera esortazione,  
ti saluto – baciandoti – e t'abbraccio.

*Settembre 1924*

## ***APPELLO AI PROFUGHI DEL FASCISMO***

Fratelli di lotta, pel mondo randagi,  
fra dure fatiche, fra stenti e disagi,  
cacciati dagli unni del suolo natale,  
perché conservaste la fe', l'ideale,  
la rabbia del mostro che infuria, che freme,  
in voi non rallenti la lena e la speme.  
Indomiti e fermi, tetragoni e forti,  
dell'oltre confine sfidate le sorti.

Ovunque lottate con fede e coraggio,  
lasciando l'impronta del vostro passaggio,  
poiché l'accasciarsi non è da ribelli  
che l'aria respiran dei tempi novelli.

Se Cresco dorato v'attacca e minaccia,  
sereni e sprezzanti, ridetegli in faccia.  
Così onorerete i martiri invitti  
che cadder lottando pei nostri diritti.

Se il prete vi tenta, con blando sermone,  
per rendervi schiavi di dio, del padrone,  
lasciatelo in asso, ma pria rispondete  
che a dio, che al padrone contrari voi siete.

Unitevi ai tanti eroi del lavoro  
e il patto di lotta stringete con loro,  
sian russi, britanni, tedeschi o latini,  
perché la riscossa non guarda ai confini.

Qualunque carattere assuma la lotta,  
sia rigida e salda la vostra condotta,  
giacché in mezzo agli urti la fede s'affina,  
a guisa di ferro in accesa fucina.

Recate ai fratelli dell'oltre frontiera  
che militan sotto la stessa bandiera,  
quantunque falangi disperse e disfatte,  
l'esempio del come si lotta e combatte.

Amatevi sempre, da buoni e civili;  
ché l'odio è da falsi, da tristi e da vili.  
Con tutti gli schiavi, con tutti gli oppressi,  
comun sia la causa dei vostri interessi.

D'amore fraterno, che inalza e consola,  
ovunque recate la santa parola,  
perché non v'ha impresa di gloria e d'onore,  
se manca il principio fraterno d'amore.

E mentre curate il lavoro del pane  
pensando, fidenti, all'attesa dimane,  
tenete, con ansia, con viva energia,  
lo sguardo rivolto alla terra natia.

Vegliate alle mosse del mostro, alle azioni,  
né il sangue che versa, vi scori e impressioni,  
i lunghi misfatti tenete a memoria,  
gli *Erriva Dumini!* il cinismo, la boria.

E appena il dì spunta, che suoni l'appello,  
con questi ricordi, movete in drappello,  
movete in falange d'invitta milizia  
a compiere l'opra d'umana giustizia.

Ed io, benché vecchio, già debole e stanco,  
chiamatemi pure, verrò al vostro fianco,  
non già come guida, ma qual veterano,  
più fiero di lingua che forte di mano.

*Settembre 1924*

## ***PADRONE E DIO***

Finch'esiste il padron, l'uomo è soggetto  
a schiavitù sfibrante materiale,  
e finch'esiste dio nell'intelletto,  
esisterà la schiavitù morale.

Padrone e dio, vecchio binomio eretto  
a sistema di giogo universale;  
ecco della miseria il maledetto,  
il secolar principio irrazionale.

Per redimere l'uomo, dunque, occorre  
il padrone rovesciar, bandire iddio  
e al posto loro il dritto uman riporre.

Quando non potrà più, sul *tuo*, sul *mio*,  
le sue pretese il Privilegio imporre,  
sorgerà il *noi*, sul tramontar dell'*io*.

*Ottobre 1924*

## *IL BUBBONE FASCISTA*

Il bubbone fascista, giornalmente,  
come una macchia d'olio si dilata,  
e la cura<sup>14</sup> dal duce decantata,  
lo peggiora e lo rende più fetente.

Se il delitto di Roma, orribilmente,  
ha riscosso l'Italia martoriata,  
precipita la crisi disperata  
di Piacenza il misfatto più recente<sup>15</sup>.

Quanto gas asfissiante e putridume  
spira fuor dalla lurida cloaca  
e quanto fango nuovo si desume.

La nera bestia che imperversa e indraca,  
tuttociò soffocare invan presume,  
ché il popolo sdegnato non si placa.

*Ottobre 1924*

---

<sup>14</sup> *La normalizzazione.*

<sup>15</sup> *L'assassinio di Lertua.*

## *SCUSE*

Scusatemi, lettori, se trovate  
nel mio libro, lacune, interruzioni,  
pause lunghe, talvolta, e sospensioni,  
alla lotta del pan subordinate.

Scrissi nell'ore, per lo più, avanzate  
alla fatica delle mie mansioni  
e nell'ozio di squallide giornate,  
colpito da reumatiche affezioni.

I miei versi, perciò, non saran quelli  
che voi bramate, onde appagarvi appieno  
e ritemprarvi di pensier novelli.

Ma spero che con animo sereno  
li saprete apprezzare, o brutti o belli,  
per compensare il buon volere, almeno.

*Settembre 1925*